



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO

IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO EAS

Relazione finale

L'accoglienza ponderata: il caso specifico della comunità
Alibandus

RELATORE

Prof. Ciro De Vincenzo

Laureanda Camilla Pilati

Matricola 2011090

Anno accademico 2022/2023

Indice

Introduzione.....	3
CAPITOLO 1	6
L'avvento della deistituzionalizzazione e la nascita delle comunità residenziali	6
1.1. La storia politica sociale in Italia dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale.....	6
1.2. Dalla nascita della Repubblica italiana alla legge Basaglia	14
1.3. L'effetto della legge Basaglia e l'avvento della deistituzionalizzazione	18
1.4. Dalla centralizzazione del sistema assistenziale al decentramento amministrativo.....	21
CAPITOLO 2	23
La comunità residenziale e l'analisi della fase dell'accoglienza	23
2.1. Definizione e descrizione di comunità	23
2.2. La varietà di strutture comunitarie presenti nella Regione Veneto.....	28
2.3. Fattori e problematiche che richiedono l'allontanamento del minore dal nucleo familiare	30
2.4. La nascita della figura dell'educatore: La Legge 205/2017	32
2.5 L'accoglienza	36
2.6 Tipologie e fasi dell'accoglienza nelle comunità residenziali per minori	40
CAPITOLO 3	43
La comunità Alibandus e l'accoglienza pensata	43
3.1. La storia della comunità Alibandus	43
3.2 Le cornici di senso e gli aspetti teorici alla base dell'agire educativo.....	47
3.3 L'accoglienza ponderata	50
3.4. Le fasi dell'accoglienza ponderata	55
Capitolo 4.....	60

I tre casi limite e l'ipotetico lavoro d'équipe in merito alla loro accoglienza	60
4.1. La costruzione dei casi limite e l'incontro con l'équipe.....	60
4.2. Primo caso limite: Samuele	61
4.2.1. Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Samuele?	64
4.3. Secondo caso limite: Alessio	67
4.3.1. Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Alessio?	70
4.4. Terzo caso limite: Ettore.....	73
4.4.1 Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Ettore?	76
Conclusione.....	79
Bibliografia	84
Sitografia	90
Appendice	91
Allegato numero 1	91

Introduzione

La presente relazione finale tratta la fase dell'accoglienza nella comunità residenziale, un tema che durante il mio tirocinio ha conquistato la mia attenzione e curiosità. Grazie a una pregressa conoscenza con la cooperativa Adelante, ho avuto la possibilità di svolgere il mio percorso di tirocinio presso la comunità residenziale per minori Alibandus, situata a Bassano del Grappa. Durante il tempo trascorso presso la struttura sono entrata in contatto diretto con la vita e il lavoro dell'educatore professionale; in particolare la mia presenza è stata una costante, sempre nei limiti della privacy degli utenti, all'interno di équipe, formazioni e riunioni.

Il primo capitolo della mia tesi di laurea si propone l'obiettivo di analizzare il concetto di comunità residenziale in ogni suo aspetto a partire da quello storico e proseguendo nella sua evoluzione e trasformazione nel tempo, evidenziando le tappe principali. Risulta complesso definire il momento preciso in cui sono venute a sorgere, all'interno del territorio italiano, tali strutture. La storiografia, dopo aver delineato la situazione sociale dell'Italia nell'ottocento, elenca le conseguenze della seconda guerra mondiale fino ad arrivare alla rinascita sociale e territoriale che caratterizza la nascita della Repubblica Italiana. In tale periodo storico all'interno della nazione erano presenti molte strutture, di stampo religioso o laico, dedite alla cura e all'assistenza dei minori, i quali però venivano trattati come degli emarginati sociali. La successiva legge Basaglia ha comportato degli effetti stralocanti su tali istituti, perché generato e sviluppato il fenomeno della deistituzionalizzazione, che a sua volta ha provocato l'effettiva chiusura delle strutture come orfanotrofi o collegi. L'ultimo paragrafo è dedicato a un excursus storico legato alle politiche sociali e alla loro organizzazione e gestione. Esso si snoda a partire dal periodo fascista che diede vita a un sistema assistenziale di tipo centralizzato e segue le vicende storiche fino ad arrivare a quello che oggi viene definito decentramento amministrativo.

Il secondo capitolo, dopo aver definito cosa sono le comunità e aver delineato una loro possibile categorizzazione a livello sia nazionale che regionale, entra nello specifico di quest'ultima evidenziando le leggi e le norme che hanno permesso di arrivare ai

numerosi passi in avanti che conosciamo noi oggi. A seguire elenca le varie motivazioni che possono essere la causa dell'allontanamento del minore dalla famiglia di origine e le descrive in modo approfondito. Un paragrafo è dedicato all'educatore, la figura professionale che lavora presso le comunità, la cui tutela esiste grazie alla legge lori del 2017. Dopo aver definito le occupazioni e mansioni dell'educatore, che non lavora in modo autonomo ma affiancato da colleghi e altri professionisti all'interno di un'équipe, il secondo capitolo introduce il tema centrale della tesi, ovvero l'accoglienza. Un'attenta analisi dell'etimologia del termine permette il suo collegamento con scrittori e filosofi come Platone e Omero, i quali la descrivono come il rituale sacro e inviolabile per il quale bisognava sempre aprire le porte allo straniero e farlo sentire accolto, anche attraverso l'uso dei doni. I greci si riferivano all'accoglienza definendola *xenía*, e ciò si riallaccia all'importanza di creare il giusto spazio e momento per poter accogliere l'altro e farlo, quindi, entrare. Infine l'ultimo paragrafo funge da anello di congiunzione con il capitolo successivo, delucidando la differenza tra comunità che offrono o meno la pronta accoglienza.

Il terzo capitolo si apre con una descrizione accurata della comunità residenziale per minori Alibandus, della sua storia e dei suoi elementi costitutivi. Il testo continua nell'enunciazione delle cornici di senso, nonché le teorie e modelli educativi che stanno alla base dell'agire degli educatori della comunità, declinando e analizzando i due modelli portanti della struttura: il modello ecologico dello sviluppo umano di Bronfenbrenner e il modello sistemico relazionale. A seguire la scrittura accede al cuore argomentativo, ovvero l'accoglienza ponderata. La volontà è quella di definire, attraverso le varie interviste raccolte dalla tirocinante, cosa significa per l'équipe fare accoglienza, capire come si concretizza tale metodologia e quali siano le fasi principali di cui essa si costituisce. L'intero paragrafo illustra come l'accoglienza ponderata non sia solo un insieme di strumenti e metodologie, ma sia un modo di vivere la comunità. Questa non è un carcere o un luogo con porte e finestre sbarrate, bensì essa si presenta come una grande famiglia, dove tutti vengono accolti i ragazzi, i volontari fino a chiunque voglia fare visita alla struttura. L'accoglienza ponderata esiste e persiste, come afferma anche il

coordinatore della struttura, grazie alla presenza e al lavoro intenso che l'équipe educativa svolge ogni giorno. È luogo di dialogo, di confronto e soprattutto di crescita.

L'ultimo, ovvero il quarto, capitolo della mia tesi nasce dalla creazione di tre storie di vita, inventate e scritte da me. Il fine è quello di permettere a me stessa di mettermi in gioco, vestendomi dei panni di un'educatrice che lavora presso dell'équipe educativa Alibandus. A partire da questi tre casi limite ho ipotizzato quali potrebbero essere le azioni educative e i passaggi dell'accoglienza che Alibandus attuerebbe se si trovasse a lavorare con ognuno di questi utenti. Le storie, per questioni pratiche ma anche per rendere il processo più veritiero possibile, sono inserite all'interno della scheda di segnalazione.

In conclusione, l'obiettivo della mia relazione finale è quello di offrire un'immagine dettagliata e minuziosa dell'accoglienza ponderata, una metodologia nata e attiva ad oggi presso la comunità residenziale Alibandus. La volontà è quella di definire le novità e particolarità per cui questa si contraddistingue, dando spazio e voce all'équipe cardine centrale da cui l'accoglienza ha origine.

CAPITOLO 1

L'avvento della deistituzionalizzazione e la nascita delle comunità residenziali

1.1. La storia politica sociale in Italia dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale

Illustrare la nascita storica e l'evoluzione nel tempo del fenomeno delle comunità residenziali non è semplice e lineare, perché conduce a mettere in evidenza una serie di cambiamenti che riguardano l'ordinamento giuridico il quale, a sua volta, ha comportato delle conseguenze alle matrici culturali-ideologiche, al pensiero collettivo ma anche al modo di organizzare e strutturare la società.

Il fenomeno da cui tale percorso principia prende il nome di "deistituzionalizzazione", e nasce dal lavoro dello psichiatra Franco Basaglia, il quale coniò tale terminologia per descrivere l'azione di contrasto all'istituzionalizzazione. Egli intende individuare con il termine deistituzionalizzazione la decadenza dell'idea di paziente in quanto malato da rinchiodare in un manicomio, per dare spazio invece all'idea di persona in quanto essere umano e possessore di diritti, tra i quali la possibilità di curare nel modo adeguato la propria salute mentale. Ad oggi tale terminologia si riferisce a questo processo rivoluzionario, che a partire dalla legge Basaglia, ha dato il via ad un nuovo modo di vedere l'altro, il diverso. Non tanto quanto paziente da allontanare dalla società e da emarginare in un istituto; ma in quanto persona con una dignità alla pari di chiunque altro, a cui offrire i giusti strumenti per integrarsi all'interno della società.

C'è da dire, però, che l'andamento di tale fenomeno non si caratterizza per uno sviluppo dettato da consequenzialità e logica. Al contrario si tratta di un processo disomogeneo e a volte contraddittorio, come lo definisce Vinicio Carletti in "Crescere fuori dalla propria famiglia".

Il processo di deistituzionalizzazione diventa veramente comprensibile solo se analizzato percorrendone le sue tappe legislative, con i relativi riferimenti alle conseguenze che tali leggi hanno apportato alla società e ai suoi valori culturali.

Prima di addentrarci nei punti fondamentali che hanno dato l'avvio alla deistituzionalizzazione, è coscienzioso possedere una visione generale di che tipologia di società, servizi e interventi fossero presenti nel territorio italiano alla fine del XIX secolo.

Il Novecento porta con sé periodi di intesi conflitti civili ed internazionali, ai quali seguono periodi di profonda crisi e depressione economica. Al contempo l'evoluzione e l'esplosione dell'industrializzazione incrementa a sua volta la forte richiesta di manodopera nelle città e nei centri urbani, dando vita a vasti movimenti migratori e al fenomeno conosciuto come urbanizzazione. Esso si realizza come un incremento rapido e repentino della popolazione, vincolata alla città per poter guadagnare da vivere, lavorando per sedici ore in anguste e lerce fabbriche e passando il resto del tempo a condividere con altre numerose famiglie spazi ristretti. Le persone si trovarono a vivere in scarse condizioni di vita, dovute al sovraffollamento e all'insufficiente igiene. Un aumento dei contadini disoccupati, che dalle campagne si spostano nelle città in cerca di lavoro, ebbe come conseguenza un incremento dei poveri.

La presenza dei poveri non possiede nessuna aria di novità, la classi umili hanno sempre rappresentato la base di qualsiasi piramide o gerarchia sociale.; ma con l'avvento della rivoluzione industriale e dell'urbanizzazione i poveri iniziano ad essere visti e percepiti come una problematica da eliminare alla radice.

A fronte di questo nuovo bisogno sociale viene promulgata la legge Crispi n. 6972/1890, la quale prevedeva una riorganizzazione delle opere istituzionali e delle strutture pubbliche di assistenza e beneficenza al fine di rispondere ai mutamenti sociali. Pertanto la legge Crispi dichiarava sotto controllo dello Stato gli Enti Pubblici che svolgevano compiti di assistenza e beneficenza. Tra tali strutture non vi erano soltanto quelle che erogavano servizi di assistenza, ricovero ed educazione delle classi meno economicamente agiate; ma anche cooperative ed enti di credito. Lo Stato assunse il compito di soddisfare i bisogni dei suoi cittadini, in particolare l'assistenza pubblica rientrò sotto gestione del Ministro degli Interni. La maggior parte delle istituzioni private che fornivano sussidio ai bisognosi erano di carattere religioso, e pertanto la legge Crispi

era intenzionata a porre questa pluralità di enti assistenziali sotto il controllo, la direzione e la supervisione della autorità pubblica.

L'obiettivo di Crispi era quello di centralizzare il sistema assistenziale, cedendo allo Stato il compito di occuparsi della popolazione italiana e dei suoi nuovi bisogni attraverso strumenti innovativi e moderni. La povertà non viene più vista come un problema per la polizia, ma le classi povere diventano un problema sociale, soprattutto se si parla di mancanza di beni primari a bambini ed infanti.

In conclusione, possiamo affermare che la legge Crispi del 1890 fu la pietra miliare dei servizi sociali per come li conosciamo noi oggi, e che ci ha permesso di compiere il primo passo in avanti verso un nuovo modo di rispondere alle problematiche sociali.

Successivamente ha avuto luogo un'altra piccola conquista con la legge del 1904, quando grazie a Giolitti acquista valore e importanza l'infanzia e la protezione dei minori; tale legge sancisce che un terzo delle rendite delle istituzioni di beneficenza debba andare a favore dei bambini a causa dell'assoluta urgenza in tale materia. La legge giolittiana enfatizza la legge di Crispi, consolidando la funzione dello Stato di controllo e coordinamento delle istituzioni rivolte al sociale. Tra coloro quindi che trassero maggiormente profitto dalla legge del 1904 vi furono sicuramente donne e bambini.

Come già accennato, era la Chiesa a possedere la maggior parte delle Opere Pie, ciò si concretizzava in un'autonomia dallo Stato a livello amministrativo e territoriale. La volontà da parte di Crispi era quella di diminuire il potere e il controllo della Chiesa nei riguardi di tali istituzioni, ma nonostante i numerosi tentativi, questo non si concretizzò mai.

Gli enti religiosi non solo continuarono ad occuparsi di poveri e bisognosi ma allargarono il loro potere d'azione, andando ad includere anche l'infanzia, fondando nuovi istituti per minori a scopo scolastico. Questo fenomeno si consolidò con la legge di Giolitti, la quale aprì le strade a nuove forme di assistenza sociale, come ad esempio l'istituto nazionale delle assicurazioni, il cui compito era quello di consolidare la previdenza sociale. Nel 1910, grazie ad una maggior attenzione nei riguardi delle donne

che partorivano fuori dal matrimonio, nacque la cassa nazionale di maternità obbligatoria che donava un sussidio alle operaie che diventavano madri.

L'enfasi nata per questo nuovo ed importante passo in avanti va a scremare con il dopoguerra a causa dello scarso impegno economico che lo Stato investì nel dispositivo operativo implicato nella Legge, la quale, a causa di questo, perse di credibilità. Il popolo italiano non si sentiva tutelato nel modo corretto e gli strumenti messi a disposizione non riuscivano a colmare gli ingenti bisogni sociali del momento. Queste necessità vennero colmati con l'avvento di nuovi fenomeni, in particolare: la nascita e lo sviluppo della pedagogia in quanto scienza, il declino dell'idea di infante in quanto adulto in miniatura e una crescente positività nei riguardi dell'infanzia come età a sé stante e dignitosa.

In sostituzione al brefotrofo, ovvero le strutture dedite ad accogliere i bambini orfani o illegittimi, si preferì fare spazio a nuovi istituti accoglienti e meno giudicanti nei riguardi delle madri. Coloro che lavoravano in queste strutture, oltre a servire cure e assistenza ai neonati, aiutavano le donne a ricercare dentro di sé il sentimento materno e a procurarsi un lavoro stabile.

Oltre ad una maggior attenzione verso i neonati, si diffuse la volontà di migliorare le condizioni dell'infanzia dei bambini più poveri. Sorsero istituzioni dedite all'educazione e alla disciplina di questi fanciulli. Vennero a fondarsi non solo numerosi enti dediti alla scolarizzazione e anche scuole impegnate nell'insegnamento di attività professionali e colonie destinate all'accoglienza di bambini con problemi fisici o psichici.

Questa corrente innovativa che donava spazio e risorse all'infanzia e all'educazione venne a consolidarsi con l'avvento di un fenomeno storico determinate ovvero, il fascismo. L'Italia fascista, ancora alle prese con le macerie della prima guerra mondiale, venne rivoluzionata nelle sue politiche sociali, nel sistema assistenziale e nel controllo delle istituzioni di beneficenza. Dopo un primo periodo al governo durante il quale diede continuità alle politiche antecedenti, come affermano gli autori Conti e Silei in "Breve storia dello stato sociale", egli cancellò il monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita istituito precedentemente; concesse più autonomie agli Istituti Pubblici di Assistenza e

Beneficenza nell'assistenza caritativa; e istituì assicurazioni contro invalidità e vecchiaia e ai sussidi di disoccupazione.

Mussolini diede vita, attraverso un ingente rinnovamento legislativo, ad uno Stato di tipo assistenziale che permettesse un maggior controllo nei riguardi delle politiche sociali. A sostegno di questa ideologia nel 1929 il capo fascista stipulò con la Chiesa i Patti Lateranensi; questi ponevano gli enti ed istituzioni che fino a quel momento erano stati privati e nelle mani della Chiesa sotto controllo degli organi pubblici. Per quanto riguarda, invece, le nuove associazioni religiose queste dovevano fare capo alle norme civili, come afferma l'articolo 31:

<<L'erezione di nuovi enti ecclesiastici od associazioni religiose sarà fatta dall'autorità ecclesiastica secondo le norme del diritto canonico: il loro riconoscimento agli effetti civili sarà fatto dalle autorità civili.>> (articolo 31, Patti Lateranensi, 1929)

Il Duce diede vita a una tipologia di assistenza che, oltre che rispondere in modo chiaro e mirato ai bisogni della società postbellica, permettesse la nascita di ciò noi oggi definiamo prevenzione. Mussolini si occupò di rafforzare l'organizzazione delle assicurazioni sia quelle obbligatorie, nei riguardi di vecchiaia e invalidità, sia quelle volontarie. Ciò permise una maggior tutela e un allargamento delle categorie soggette all'assicurazione. Tutto ciò è rintracciabile nella Carta del Lavoro ovvero il programma fascista nei riguardi delle politiche sociali, che poneva al centro la tutela, la giustizia sociale e il miglioramento delle condizioni morali. I punti innovativi della Carta del Lavoro, evidenziati da Giuseppe Bottai, sono la conquista delle ferie pagate, indennità in caso di morte o licenziamento. Egli le definisce come:

<< pratici benefici che i lavoratori non erano mai riusciti a raggiungere attraverso i cartelloni demagogici della democrazia e che invece allora essi realizzavano, nella perfetta soddisfazione dei datori di lavoro.>> (Tamaro, 1953, p.229)

La politica fascista donò rilievo all'infanzia e all'educazione della gioventù; infatti nacquero nuove istituzioni che furono un importante motore per l'innovazione delle

politiche rivolte ai giovani; ciò fu possibile anche grazie alla legge Gentile dell'anno 1923. Tale riforma costituirà la base dell'istituzione scolastica per come la conosciamo noi oggi, oltre a porre l'obbligo scolastico sopra ai quattordici anni, suddivise le varie tipologie di istituzioni scolastiche e istituì le scuole speciali. A seguito della riforma scolastica vennero a nascere l'opera nazionale balilla, abbreviata con ONB, un'istituzione dedicata all'educazione fisica e morale dei giovani. All'interno di queste organizzazioni i fanciulli crescevano seguendo i valori fascisti come: patria, lealtà e disciplina; e ricevevano un'educazione paramilitare. La volontà è di crescere futuri adulti che obbediscano agli ordini e che dimostrino il loro coraggio e la loro forza nel campo di prova, cioè andando in guerra per il bene della patria. Mussolini stesso, nella legge n.2247 la quale istituiva la ONB, affermava:

<< L'educazione fascista è morale, fisica, sociale e militare: è rivolta a creare l'uomo armonicamente completo, cioè fascista come noi vogliamo. >>

Sull'onda di tale ideologia fascista nascono le colonie, ovvero delle istituzioni il cui compito era quello di rafforzare ragazzi che a livello fisico o di salute risultavano più gracili.

La politica italiana nei riguardi delle nuove generazioni si adattò poi alla "Dichiarazione dei diritti del fanciullo" promossa nel 1924 a Ginevra dalla Società delle Nazioni, testo nato dopo le conseguenze che la guerra ha comportato ai bambini. La Dichiarazione mette in luce i diritti fondamentali del bambino e recita le seguenti parole:

«Secondo la presente Dichiarazione dei diritti del fanciullo, comunemente nota come la Dichiarazione di Ginevra, uomini e donne di tutte le nazioni, riconoscendo che l'umanità deve offrire al fanciullo quanto di meglio possiede, dichiarano ed accettano come loro dovere che, oltre e al di là di ogni considerazione di razza, nazionalità e credo:

1. Al fanciullo si devono dare i mezzi necessari al suo normale sviluppo, sia materiale che spirituale.

2. Il fanciullo che ha fame deve essere nutrito; il fanciullo malato deve essere curato; il fanciullo il cui sviluppo è arretrato deve essere aiutato; il minore delinquente deve essere recuperato; l'orfano ed il trovatello devono essere ospitati e soccorsi.

3. Il fanciullo deve essere il primo a ricevere assistenza in tempo di miseria.

4. Il fanciullo deve essere messo in condizioni di guadagnarsi da vivere e deve essere protetto contro ogni forma di sfruttamento.

5. Il fanciullo deve essere allevato nella consapevolezza che i suoi talenti vanno messi al servizio degli altri uomini.

Secondo la dichiarazione del Presidente, la Dichiarazione qui riprodotta, adottata all'umanità, rappresenta la Carta del fanciullo della Società delle Nazioni».

(Dichiarazione dei diritti del fanciullo, 1924, lega delle nazioni, Ginevra)

Il testo, quindi, evidenzia quindi l'importanza di uno sviluppo sano ed equilibrato del fanciullo che, in quanto tale, deve essere curato e sostenuto nell'acquisire abilità anche a livello professionale così da trovarsi un lavoro, onde evitare ricadere nello sfruttamento.

Nel 1926 ONMI, ovvero l'ente assistenziale nato in epoca fascista con l'obiettivo di prestare cure e tutela a madri e bambini in difficoltà, suggerì l'abolizione dei brefotrofi perché riconosciute come luoghi obsoleti per la loro funzione e finalità.

L'anno successivo venne emanato il decreto legislativo n.798 che aveva la finalità di delineare le norme sull'assistenza degli illegittimi, abbandonati o esposti all'abbandono. Le madri di figli illegittimi vennero svestite dal disonore e dalla vergogna per promuovere una pedagogia che vedesse loro come persone che non possedevano i giusti strumenti e risorse per far fronte alla situazione che stavano vivendo. Nasce la volontà di rieducare queste donne donando loro anche dei sussidi. La legge destò non poche opposizioni, a partire dalla Chiesa che vedeva ai figli nati fuori dal matrimonio

come peccato, per terminare con le ingenti spese che gravavano sulle spalle dell'ONMI. Il governo pubblicò, quindi, la legge del 1933 volta a suddividere i costi di tale servizio tra comune provincia ed opera nazionale; fino ad arrivare alla pubblicazione del testo unico nel 1934 che distinse tra madre di un figlio illegittimo e legittimo; le prime erano inserite nell'ONMI e avevano accesso ad assistenza e cure pagate dal comune o dalla provincia.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale incrementò il numero di figli illegittimi a causa delle partenze dei padri per il fronte, aumentarono anche le malattie e di conseguenza la mortalità infantile. Ciò comportò un sovraffollamento delle istituzioni dedite all'assistenza in quanto il sistema del baliatico si trovava nelle zone limitrofe alla città ed era difficile accedervi a causa dei bombardamenti.

1.2. Dalla nascita della Repubblica italiana alla legge Basaglia

Il secondo dopoguerra è un periodo che porta con sé nuove, ma allo stesso tempo vecchie necessità sociali. Il conflitto ha lasciato lo Stato italiano in ginocchio sotto ogni punto di vista, a partire dalle ingenti perdite civili per passare ai danni economici che con la fine della guerra si trasformarono in un aumento di tasse ed inflazioni.

L'Italia si trova non solo a ricostruire a livello materiale e morale un paese distrutto dalla guerra, ma anche a provare a donare unità politica e territoriale ad un paese frammentato. Il primo appuntamento politico del dopoguerra avvenne il 2 giugno 1946, quando tutti gli italiani vennero chiamati a votare il referendum tra monarchia e repubblica. La volontà e il bisogno di un cambiamento politico, che si sarebbero poi potute tramutare in un cambiamento sociale, spinse i cittadini a preferire una nuova forma di governo ovvero la Repubblica. La corte di cassazione il 10 giugno del 1946 proclamò i risultati, dove 12 717 923 cittadini avevano votato a favore della Repubblica. Per quando concerne l'assemblea costituente, ovvero l'organo dedito tra i suoi compiti alla stesura della Costituzione, la maggioranza relativa venne vinta dalla democrazia cristiana, partito composto da persone di centro che sostenevano l'uguaglianza sociale. Il governo democristiano concentrò la politica sociale sul corporativismo, continuando a percorrere la strada della istituzionalizzazione; solo dalla generazione successiva vennero messi in campo i principi della Costituzione italiana, che entrò in vigore primo gennaio 1948. Nel 1951 venne istituita una Commissione parlamentare il cui compito era quello di sondare e analizzare il fenomeno della povertà e vagliare delle valide modalità per fronteggiarla. Di fronte ad una situazione sociale che costringeva i bambini a vivere un'infanzia penosa a causa di malattie, alimentazione insufficiente, abbandono e di conseguenze un'infanzia in collegi od orfanotrofi venne proposto un riordino ed un decentramento territoriale. Tali proposte, a causa degli interessi economici e di una mentalità ancora poco aperta ad un cambiamento drastico, non vennero tenute in considerazione. Nonostante gli esiti raggiunti dalla Commissione non abbiano avuto un peso nelle politiche sociali, questi aprirono la strada a nuove e mature visioni. Si cominciò a parlare dell'importanza dell'ambiente per il minore, delle conseguenze

comportamentali, emotive e fisiche dell'internamento utilizzato negli orfanotrofi e carceri minorili.

Gli anni '60 aprono le porte al governo di centro sinistra, il cui obiettivo politico era quello di progettare un sistema di sicurezza sociale a partire dai principi sanciti dalla Costituzione. L'articolo 117 divide per commi i compiti e le materie nelle mani di Stato e Regione; al comma 2 troviamo elencate le materie di competenza esclusiva dello Stato, al comma 3 la materia di concorrenza tra le due e infine al comma 4 la materia residuale, ovvero nelle mani delle regioni, ad eccezione dei principi fondamentali.

Nel primo programma del governo di centro sinistra, approvato dalla legge 685 del 1967, venne istituita l'unità sanitaria locale, abbreviata con USL, nata per assicurare la tutela della salute dei suoi cittadini. Questa riforma in ambito sanitario propone indirettamente un decentramento territoriale e di coordinamento delle funzioni.

Sempre durante il primo programma politico del partito centro sinistra del '67, venne approvata anche la legge 431 che permise lo sviluppo di forme di affido familiare o di accoglienza in strutture di tipo familiare. Anche se bisognerà aspettare il 1983 per conseguire un cambio di mentalità e l'introduzione del principio secondo cui il minore ha diritto ad una famiglia che risponda ai suoi bisogni di crescita e di formazione. La legge del '67 apporta comunque dei miglioramenti dal momento che comporta una diminuzione del numero di minori presenti negli istituti assistenziali.

Il 68 rappresenta l'anno determinante a livello politico e amministrativo perché pone sotto accusa qualsiasi forma e figura di autorità, riesce a fare ciò attraverso le manifestazioni il cui scopo era quello di contestare e criticare le ideologie e gli organi dominanti. Indirettamente il declino dell'autorità andò a ricadere anche sul pensiero egemone e sui valori dominanti del momento, che a loro volta misero in discussione concetti come l'educazione e quindi anche le modalità utilizzate dagli istituti dediti a tale mansione. Anche se orfanotrofi e collegi rimasero esclusi da tale discorso, furono sempre più evidenti i limiti e i danni prodotti da un sistema assistenziale. A partire dall'anno successivo verrà redatto il progetto 80, un rapporto preliminare che aveva lo scopo di classificare il territorio nazionale in diversi livelli in base al loro sviluppo; per

quanto concerne la politica dei servizi sociali tale progetto sarà utile per fare luce sulla questione dei minori che vivono negli istituti. Per quando riguarda, invece, il piano della legislazione, nonostante la proposta di un decentramento amministrativo, a causa di una mentalità radicata all'idea di uno Stato assistenzialista che soddisfi in prima persona i bisogni dei cittadini, la realtà rimarrà inalterata ancora per alcuni anni.

Gli anni '70 sono segnati da innovative e rivoluzionarie riforme; a partire dalla legge 382/75 che trasferisce alle regioni, oltre ai compiti di sanità e assistenza, anche l'accoglienza per i minori, argomento che verrà trattato nel prossimo capitolo. A partire dalle numerose rivolte e manifestazioni del '68, che portarono alla caduta del concetto di autorità come può essere lo Stato, vengono finalmente ad attuarsi le numerose leggi e norme che fino a quel momento erano rimaste solo sulla carta. Il superamento di un'organizzazione verticale e gerarchica lascia spazio ad una politica che si ricongiunge con i suoi cittadini a partire dai reali bisogni del territorio. Nonostante ciò l'istituto continua ad esistere perché necessario per rispondere alle urgenze e per soddisfare alcuni bisogni dei cittadini. C'è necessità di tempo affinché questo nuovo modo di vedere alle politiche sociali entri veramente in gioco, mutando l'assetto della società e i suoi valori fondanti.

Ciò che manca non è un'alternativa in sostituzione agli istituti, come collegi ed orfanotrofi, ma una sensibilizzazione nei confronti dell'importanza dell'educazione e di un sano ambiente familiare. La legge 151/1975 pone le famiglie e l'ambiente familiare sotto una luce diversa, partendo dai diritti e doveri dei figli, si sviluppa l'idea di famiglia come strumento e risorsa fondamentale e indispensabile ad una crescita sana ed equilibrata del minore, il cui allontanamento prende le pieghe di un trauma verso il soggetto.

Dal '75 in poi nella scena italiana si fa strada un nuovo e primario soggetto, ovvero il terzo settore. Il privato sociale si occupa di tenere le redini delle politiche sociali e delle istituzioni, è scorretto affermare che il terzo settore porti all'eliminazione la Chiesa e del suo operato. Possiamo invece sottolineare che esso si concretizza come un nuovo

soggetto solo dal punto di vista di titolarità giuridica, ma nella realtà saranno sempre la Chiesa e i laici, fin da quel momento impegnati del sociale, a costituire il terzo settore

Arriviamo dunque ad uno dei passaggi fondamentali che darà inesorabilmente avvio al processo di deistituzionalizzazione, ovvero la legge Basaglia. Nel 1978, a seguito in un lungo dibattito culturale e scientifico guidato dal professore Basaglia, da cui prende il nome l'omonima legge; viene richiesta la chiusura dei manicomi. Ciò, oltre ad essere un eccezionale traguardo nella cura delle malattie mentali, pone l'obiettivo di modernizzare l'idea della psichiatria e del malato.

Il malato, che fino a quel momento era stato percepito come un pericolo e quindi da internare, lascerà spazio ad un nuovo modo di vedere la persona con malattie mentali. La legge Basaglia riconosce al malato il diritto di essere tutelato, curato e trattato come un essere umano con i propri diritti e doveri.

Con la riconquista della dignità della persona, cambia anche l'approccio metodologico e medico utilizzato per curare le malattie mentali, e viene posto in primo piano la necessità di una qualità di vita minima e l'importanza delle relazioni. Colui che fino a quel momento era stato additato come "pazzo", recupera la propria dignità di uomo e in quanto tale per lui sono previste delle strutture e pratiche dedite alla prevenzione, alla cura e alla riabilitazione dalla malattia mentale che è posta alla pari di qualsiasi altro tipologia di malattia.

Le conseguenze apportate da questa nuova mentalità si riversano nella successiva chiusura degli istituti per minori, per poterle sostituire con delle organizzazioni che possano lavorare sulla base di nuovi principi fondanti. Ora, in primo piano, vi sono elementi come: le relazioni significative, la cura e protezione del minore, il bisogno di una famiglia di origine e il diritto di bambini a vivere una vita normale.

1.3. L'effetto della legge Basaglia e l'avvento della deistituzionalizzazione

L'effettiva chiusura di tutte le strutture per i minori avrà luogo con la legge 149 del 2001, sarà necessario oltre a ciò anche un cambiamento internazionale per permettere all'infanzia di appropriarsi dei propri diritti doveri e necessità. Questo cambiamento prende il nome di "Convenzione sui diritti del fanciullo", e viene emanata il 20 settembre 1989 dall'assemblea generale dell'ONU. Essa pone al centro il bambino e suoi quattro diritti fondamentali, ovvero il principio alla parità di trattamento, il diritto alla salvaguardia dell'interesse superiore del minore, diritto alla vita al suo sviluppo e il diritto all'ascolto. Nel prelude della Convenzione viene sancita la sacrale importanza per il minore di vivere e crescere in una famiglia, per questo in caso di allontanamento familiare la proposta ricade in soluzioni che permettano di non violare il principio della familiarità, proprio perché l'obiettivo è sempre il benessere del bambino. In Italia tale Convenzione verrà ratificata nel 1991, con la legge 176.

Un altro ingrediente che darà vita alla legge 149 è la precedente normativa 184 del 1983, la quale disciplina l'adozione e l'affidamento dei minori. Questa ribadisce che << i genitori non hanno il diritto di avere un figlio ma è il figlio che ha il diritto di avere dei genitori >> (Ricci & Spataro, 2006, p. 29). La prescrizione ha il merito di evidenziare quelli che saranno i punti chiavi della nuova politica sociale, che si opporrà in ogni modo alla pratica del ricovero negli istituti.

Questo nuovo clima di apertura, la messa in primo piano del diritto alla famiglia nei confronti del minore e una diffusione della cultura dell'accoglienza, fin da subito espanda a macchia d'olio, ci consente di arrivare alla formulazione della legge 2001, già citata soprastante.

La legge 149 del 2001 è l'aggiornamento della precedente 184, che sottolinea nuovamente e in modo sempre più esplicito il diritto del minore a crescere nella propria famiglia, ma anche il compito della società di eliminare le condizioni di indigenza che una famiglia si può trovare a vivere. L'articolo primo esplicita il diritto del minore ad essere educato nella propria famiglia e la quale deve essere aiutata e supportata dagli enti pubblici in caso di condizioni sfavorevoli, inoltre viene prevista, entro il 31 dicembre 2006, la chiusura degli istituti.

Solamente nell'articolo secondo viene introdotto l'affidamento familiare, da intendersi come il collocamento temporaneo del minore in un'abitazione esterna alla propria famiglia; che è però diverso dalle comunità familiari.

Sulla base dei diritti dell'infante è quindi evidente che l'allontanamento dalla famiglia non risulta la prima scelta in caso di bisogno, ma anzi è uno strumento utilizzato solo se strettamente necessario. Questo perché le scelte che ruotano attorno al minore devono porre attenzione alle sue esigenze e ai suoi bisogni, e l'allontanamento dalla famiglia di origine non rientra tra questi ma si concretizza come un ulteriore trauma per il bambino.

Oltre all'importanza del rapporto con l'ambiente, delle relazioni personali e interpersonale, una novità introdotta si concretizza nei percorsi individualizzati. Essi si concretizzano come degli strumenti di lavoro che sulla base delle risorse personali, delle storie, delle relazioni e dell'ambiente del minore indicano obiettivi e modalità dei percorsi di ciascuno.

Una problematica che verrà evidenziata in tale legge sarà la seguente: nonostante siano gli Enti pubblici a dover rispettare il diritto quasi inviolabile del minore a vivere con la propria famiglia, la promozione della situazione di indigenza è vincolata alle risorse disponibili di tali organizzazioni. Ciò significa che non vi è da parte di questi enti un vincolo, ma ci si affida maggiormente alla buona volontà degli amministratori di seguire tale compito.

Per monitorare la chiusura degli istituti nel 2007 Bellotti presento un bilancio del processo di deistituzionalizzazione, in esso vengono evidenziati alcuni fenomeni nuovi,

tra cui: il coinvolgimento limitato dei genitori, la mancanza di un criterio di territorialità nelle accoglienze e il numero elevato di minori accolti che si trovano a vivere la fase dell'adolescenza.

Due anni più tardi, con il Quaderno 48, si volle analizzare lo stesso fenomeno ma sotto punti di vista differenti che fece emergere una privazione notevole tra le diverse e variopinte strutture che in tutta Italia si occupavano di accogliere i minori, ovvero: mancava una cornice di riferimento che tenesse insieme tutte queste diversità.

Il manuale sottolinea anche un aumento dei bambini che vengono allontanati dalle famiglie di origine, e la causa principale viene rintracciata in una diminuzione della tollerabilità sociale a far vivere il minore in una situazione di disagio.

In conclusione possiamo affermare che dopo un lungo percorso, che ha preso il via all'inizio degli anni'90 e che ha visto susseguirsi tra loro diverse leggi e normative, è stata possibile una bonifica dell'infanzia, della sua importanza perché considerata fase di vita e dell'infante. Esso ha acquisito il diritto a vivere un'infanzia felice, serena e che rispettasse i bisogni del minore. Questa nuova concezione, che è andata a mano a mano a radicarsi all'interno della società italiana, ha apportato importanti e profondi mutamenti alle istituzioni ed enti che fino a quel momento si occupavano dei bambini e orfani.

Il percorso di deistituzionalizzazione, che ha luogo e procede ancora oggi, risulta ancora complesso e non completamente concretizzato. Il rischio in cui, potenzialmente, ci si può imbattere è che, nonostante le strutture che si occupano dell'accoglienza dei minori vivano una continua crescita professionale, queste organizzazioni siano radicate all'idea del vecchio istituto che propone lunghe ed interminabili accoglienze. Come definito da Belotti nel 2009, bisogna ricordarsi sempre di rispettare i capisaldi della legge 149, ovvero: creare progetti che mirino al ricongiungimento familiare e dare vita ad un contesto nazionale meno frammentato ma più sinergico.

1.4. Dalla centralizzazione del sistema assistenziale al decentramento amministrativo

Questo ultimo paragrafo è dedicato alla delucidazione del fenomeno definito decentramento amministrativo che ha avuto luogo nello Stato italiano, a partire dagli anni 90. Il fine è quello di evidenziare le tappe fondamentali che hanno permesso alla Regioni di acquisire le responsabilità e compiti che ancora oggi mettono in campo.

La legge 142/1990 si occupa di dar vita ad un nuovo ordinamento delle autonomie locali, assegnando ai comuni le funzioni amministrative dei servizi sociali; mentre per quanto concerne la sanità vincola la regione alle decisioni dello Stato.

Due anni più tardi l'articolo 117 andrà a suddividere la materia competente a Stato e/o Regione. Al secondo comma rintracciamo la materia di competenza esclusiva dello Stato tra cui: l'organizzazione e la sicurezza del paese, i rapporti interpersonali e i livelli essenziali delle prestazioni. Al terzo comma troviamo la materia concorrente tra Stato e Regione, che con l'avvento della successiva riforma del 2001 delega alle Regioni i compiti di: tutela della salute, protezione civile e previdenza ed eccezione dei principi fondamentali. Infine al quarto comma troviamo materia di competenza residuale, alle regioni viene derogata la potestà legislativa con riguardo ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato.

La riforma del titolo V della Costituzione dell'anno 2001 ha il fine di modificare l'assetto governativo e territoriale mutando i rapporti che fino a quel momento avevano distinto lo Stato centrale con gli enti periferici. L'obiettivo è quello di dar vita alla Repubblica delle autonomie che prevedeva una ripartizione delle funzioni legislative ed amministrative sui diversi livelli territoriali, ciò fu possibile grazie alla legge 114 che divide lo Stato italiano in Regioni, province, comuni, città metropolitane. Ognuno di questi enti è dotato di attribuzioni costituzionalmente garantite e tra Stato ed enti locali vi è una situazione di parità. Infine con l'avvento di tale riforma i servizi sociali, che fino a

quel momento rientravano al comma tre, passano da materiale concorrente a materiale residuale.

Con l'articolo 118, stabilisce che: "Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza." La sussidiarietà verticale, introdotta con tale articolo, si concretizza come perno centrale per l'avvio del decentramento amministrativo; tale principio impone che le funzioni amministrative vengano delegate agli enti più prossimi dei cittadini, ovvero il più vicino possibile ai bisogni del territorio. Il principio di adeguatezza specifica che l'ente che si trova ad occuparsi dei bisogni dei suoi cittadini deve possedere adeguate competenze operative per tale compito.

Lo Stato può intervenire solo in alcuni casi straordinari in cui bisogna tutelare l'unità giuridica, economica o i LEP; ma prima di esercitare il potere sostitutivo deve concedere all'ente un lasso di tempo per adottare il provvedimento.

La situazione odierna, come previsto dall'articolo V della Costituzione, vede "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo", ciò significa che per quanto concerne le funzioni amministrative queste vengono dislocate tra i diversi enti per favorire un esercizio che nasca e che si concretizzi a livello locale. Questo perché a tale stadio è possibile rispondere in modo adeguato e pertinente ai bisogni dei cittadini e alle loro richieste, senza dover fare costantemente riferimento allo Stato, che in quanto tale, è collocato troppo lontano dei suoi cittadini e si trova svincolato ai reali problemi delle persone.

CAPITOLO 2

La comunità residenziale e l'analisi della fase dell'accoglienza

2.1. Definizione e descrizione di comunità

Questo secondo capitolo andrà ad affrontare un nodo cruciale e spesso ambiguo delle comunità, ovvero la loro definizione e di conseguenza una loro possibile categorizzazione. L'analisi dei dati raccolti dall'ISTAT e dal centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e adolescenza evidenziano una definitiva chiusura degli istituti per minori, infatti:

«se nel 1999 erano presenti 25 strutture nel territorio italiano, nel 2006 si è passati a 52 e infine nel 2009 a sole 3 strutture». (Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia e l'adolescenza)

Questa situazione ci permette di affermare che nel nostro paese gli istituti ad oggi siano definitivamente chiusi. Sono vari e diversificati gli enti e le organizzazioni che hanno preso il loro posto, in particolare, per quando concerne la funzione di accoglienza relativa ai minori, sono nate e si sono sviluppate sul tutto il territorio italiano le comunità, sia residenziali che diurne. Esse possiedono una storiografia dettata da discontinuità, la cui nascita è scaturita dal processo di decentramento amministrativo. Tale fenomeno ha permesso agli enti locali di sviluppare, sulla base dei bisogni di una specifica comunità, dei nuovi servizi che tenessero in considerazione la famiglia e i problemi legati all'età evolutiva del bambino. Fulcro fondamentale per tale tipologia di servizi è il territorio, percepito come luogo delle relazioni e spazio dedito all'incontro con l'altro. È a partire dalle risorse, intese anche come reti sociali, e dagli strumenti presenti sul territorio che è possibile accedere all'orizzonte della crescita e dello sviluppo.

A seguito di questo cambio di rotta, dovuto anche ad un nuovo modo di adeguare i servizi presenti sul territorio all'età e ai reali bisogni dei minori, decade l'idea di un unico e grande istituto che riesca ad accogliere tutte le fasce d'età e qualsiasi problematica.

Quindi l'importanza che viene acquisita dal territorio, e dai bisogni caratteristici e specifici di questo, lo arricchisce di realtà tra loro diversificate e variegate.

Nel 1997 il gruppo di lavoro Stato-Regioni istituisce una conferenza in cui si delinea la definizione di comunità educativa come:

«una struttura educativa residenziale in cui l'azione educativa viene svolta da educatori professionali, pubblici o privati, dipendenti o in convenzione, laici o religiosi che esercitano in quel contesto la loro specifica professione in forma di attività lavorativa. Si caratterizza per un numero più elevato di ospiti (comunque entro i 12), per l'articolazione in piccoli gruppi o unità d'offerta autonome (in caso di capacità recettiva superiore) per l'articolazione in turni di presenza del personale educativo». (legge 285/1997)

Ad oggi in Italia è possibile distinguere varie tipologie di strutture dedite a tali mansioni e compiti che si distinguono in base alla risposta più adatta in quella specifica situazione. Di fronte all'esigenza di allontanamento del minore dalla famiglia di origine, la scelta dei servizi sociali può ricadere su due soluzioni: la prima consiste nell'introdurre il ragazzo all'interno di una famiglia, mentre la seconda nell'entrata in comunità. L'accoglienza in una famiglia si distingue a sua volta in: affidamento familiare o adozione. Le linee guida del 2013, approvate dalla Conferenza unificata tra Governo, Regioni e Province autonome, vanno a definire l'affidamento familiare come:

«una forma di intervento ampia e duttile che consiste nell'aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi fra famiglie affidatarie e i diversi soggetti che nel territorio si occupano della cura e della protezione dei bambini e del sostegno alla famiglia. L'affidamento familiare, generalmente, è un intervento di breve e medio periodo rivolto soprattutto

a famiglie in particolare difficoltà nella cura e nell'educazione dei figli. [...] Così alla famiglia ne viene affiancata una seconda che si prenda cura dei suoi figli sulla base di determinati accordi stipulati tra i due nuclei familiari».

Per quanto concerne l'adozione, essa è normata dalla legge 184 del 1983 che delinea i requisiti per poter presentare domanda di adozione. Essa è consentita:

«a coniugi uniti in matrimonio da almeno tre anni, o per un numero inferiore di anni se i coniugi abbiano convissuto in modo stabile e continuativo prima del matrimonio per un periodo di tre anni, e ciò sia accertato dal Tribunale per i minorenni.» (articolo 6, legge 184/1988)

Prima di distinguere le varie tipologie di accoglienza presenti nel territorio italiano è opportuno sottolineare, sempre facendo riferimento alla legge 184, la priorità della scelta dell'affido familiare rispetto alla comunità residenziale; la normativa non elenca limiti e ambiti di tale priorità lasciando nelle mani dei servizi sociali tale delimitazione.

Per quanto concerne la classificazione delle comunità, a livello statale ci si può affidare alla Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, l'ultima versione risale al 2013. Tale scritto offre una suddivisione dei servizi residenziali per minorenni, basandosi su tre criteri:

Residenzialità: che viene distinto tra familiare, quando il servizio è di piccole dimensioni e vi è la presenza di una coppia con funzioni genitoriali, o comunitaria in cui lavorano operatori ed educatori.

Funzione di protezione sociale: consiste nel rispondere in modo immediato e tempestivo a bisogni urgenti di ospitalità e tutela per evitare l'esposizione a situazioni di pericolo.

Cura sanitaria: assume diversi livelli di intensità a seconda dei casi.

Possiamo ora elencare le diverse tipologie di strutture presenti nel territorio italiano, la cui categorizzazione è possibile a partire dai criteri sopracitati.

Distinguiamo tra:

Comunità familiare per minori: «è un servizio residenziale che accoglie bambini e adolescenti fino ai 18 anni di età e che si caratterizza per la convivenza continuativa e stabile di un piccolo gruppo di bambini con due o più operatori specializzati, che assumono ruoli identificabili con figure genitoriali di riferimento in un percorso socio-educativo, nel rispetto dei bisogni e delle esigenze rispondenti alle varie fasce di età». (Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, 2013).

Essa si caratterizza dunque per una residenzialità familiare, per una funzione di protezione sociale e per essere un'abitazione inserita in una zona residenziale. Al suo interno vi possono vivere al massimo sei bambini, compresi eventuali figli della coppia, la quale deve aver certificato un percorso formativo sulla genitorialità e sull'accoglienza.

Comunità socio educativa: è un servizio residenziale a carattere educativo che offre un'accoglienza di tipo familiare e la costante presenza di un'équipe di educatori. Accoglie minori dai 6 ai 18 anni di età con un massimo di dieci bambini. Questa struttura si caratterizza per una residenzialità di tipo comunitario, avendo inoltre la funzione di protezione sociale e per l'assenza di cure sanitarie.

Alloggio di alta autonomia: «si configura come Servizio residenziale di ridotte dimensioni, a bassa intensità assistenziale, accoglie ragazzi con gravi problemi di relazione con le famiglie, o privi delle stesse, senza valide figure di riferimento e bisognosi di un nuovo rapporto affettivo ed educativo. Accoglie minorenni alle soglie della maggiore età, o giovani adulti (fino a 21 anni) che presentano disagi esistenziali e nevrosi del carattere, sintomatologia che evidenzia la necessità di un programma di emancipazione dalla famiglia di origine». (Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, 2013). Rispetto ai tre criteri queste tipologie di strutture si configurano per una residenzialità familiare, per la prevalente funzione tutelare e per l'assenza della cura sanitaria.

Servizio di accoglienza per bambino genitore: struttura adibita ad accogliere il nascituro ed eventualmente il genitore con più figli, al fine di offrire sostegno e aiuto nell'esercitare la funzione della genitorialità e della responsabilità e cura legate a tale

ruolo. All'interno di questo servizio operano educatori professionali la cui principale qualità risulta l'accoglienza e l'ascolto.

Struttura di pronta accoglienza per minori: «una struttura residenziale, per bambini in situazioni di emergenza, che provvede alla tempestiva e temporanea accoglienza di essi quando si trovano in situazione di abbandono o di urgente bisogno di allontanamento dall'ambiente familiare.» (Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, 2013). Questo servizio è quindi rivolto a minori in grave pericolo e a rischio di trauma, per cui è necessario un intervento che mira alla cura e alla protezione.

Comunità multiutenza: servizio residenziale che offre cura, tutela ed accompagnamento sociale a «persone prive di ambiente familiare idoneo, tra cui temporaneamente anche bambini e adolescenti di età compresa tra zero e diciassette anni». (Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, 2013).

Comunità educativa psicologica: tale servizio accoglie e offre prestazioni psicoterapeutiche a bambini con gravi patologie psichiatriche, problemi comportamentali o che stanno vivendo in condizioni di disagio. Tale struttura si pone l'obiettivo di lavorare sulla salute fisica e psicologica del minore, accompagnandolo in una crescita fisica, cognitiva, sociale e relazionale che sia sana ed equilibrata.

2.2. La varietà di strutture comunitarie presenti nella Regione Veneto

Una volta assunta una visione generale delle strutture in tutta Italia dedite ai minori e della loro organizzazione e classificazione, è possibile entrare nello specifico delle leggi e norme della Regione Veneto che regolano la vita e la progettazione all'interno delle comunità. I limiti che segnano il confine tra i compiti assegnati alla nazione e quelli sotto controllo della regione vengono definite da varie normative, tra cui la legge 149. Questa prevede che l'assegnazione di determinati compiti relativi al servizio sociale siano erogati alle regioni, tra questi vi è:

- Gli interventi di prevenzione dell'abbandono familiare
- La promozione di forme di accoglienza come l'affidamento, l'adozione e le comunità familiari
- Il monitoraggio dei requisiti posseduti dalle famiglie affidatarie e adottive
- La formazione di operatori in merito ad adozione ed affidamento.

Nel 2004 la giunta regionale del Veneto ha emanato la delibera n. 520, che sulla base delle direttive dell'articolo 2 della legge 184, dona priorità all'affido familiare in caso di allontanamento del minore, consentendo l'inserimento in una struttura solo nel momento in cui questa possibilità non fosse concretizzabile. Come per lo Stato italiano, dunque, anche per la Regione del Veneto, l'affido occupa una posizione in primo piano, in quanto intervento significativo di tutela degli interessi e dei diritti dei bambini che vivono in condizioni di disagio.

A causa però dell'assenza di sensibilizzazione sul tema dell'accoglienza dei minori, con una conseguente carenza a livello di monitoraggio di tale fenomeno, e di

un'organizzazione disomogenea del territorio veneto, la delibera 520 delinea che «solo il 35% dei minori “fuori dalla propria famiglia” hanno potuto usufruire dell'affido familiare».

La volontà di colmare questa estesa lacuna organizzativa si concretizza con la legge 451/97, la quale prevede la nascita di Osservatori Regionali. Questi enti hanno la funzione di coordinare gli interventi di raccolta ed elaborazione dei dati sulla situazione dell'infanzia e dei servizi collegati ad essa. Tale delibera verrà rinnovata con DGR n.2935/01 che istituisce « l'Osservatorio per l'Infanzia e l'Adolescenza presso l'Azienda ULSS 3 di Bassano del Grappa, affidando ad esso la realizzazione delle attività connesse al coordinamento regionale degli interventi di raccolta e di elaborazione dei dati [...] sulla condizione sociale, culturale, economica, sanitaria e psicologica dell'infanzia e dell'adolescenza, sulle risorse finanziarie e la loro destinazione per aree di intervento nel settore, sulla mappa dei servizi territoriali e le risorse attivate dai privati».

Il passo successivo verrà compiuto nel 2002, con la legge regionale n. 22; tale documento definisce sia i requisiti minimi strutturali e organizzativi, sia i criteri di accreditamento delle strutture rivolte al sociale. La legge divide in base all'ambito di competenza le varie strutture, in particolare le sezioni sono le seguenti:

Servizio di supporto alla famiglia rivolti alla prima infanzia: asilo nido, micronido, nido aziendale, nido integrato e centro d'infanzia.

Servizi di supporto alla famiglia rivolti ai minori: comunità educativa per minori, comunità educativa per minori con pronta accoglienza, comunità educativa diurna per minori e adolescenti, comunità educativa/ riabilitativa per preadolescenti e adolescenti.

Altri servizi di supporto alle famiglie: comunità educativa mamma e bambino, comunità familiare.

Servizi alle persone con disabilità: centro diurno per persone con disabilità, comunità alloggio per persone con disabilità, comunità residenziali, RSA per persone con disabilità

Servizi alle persone anziane: centro diurno per persone anziane, comunità alloggio per persone anziane, centro di servizi per persone anziane non autosufficienti, case per persone anziane autosufficienti

Servizi alle persone dipendenti da sostanze: servizi territoriali, servizi di pronta accoglienza, servizi ambulatori, servizi semiresidenziali.

2.3. Fattori e problematiche che richiedono l'allontanamento del minore dal nucleo familiare

Finora abbiamo analizzato le varie tipologie e classificazioni delle comunità, ma non abbiamo chiarito le motivazioni che portano un minore ad essere allontanato dal nucleo familiare.

La legge 149 del 2001 dedica una sua parte a catalogare i motivi che sono causa di un allontanamento familiare, ovvero maltrattamenti, abuso sessuale, tossicodipendenza dei genitori, sfruttamento grave, assenza dei genitori e patologie relazionali. Andremo ora ad analizzare questione per questione al fine di entrare nel vivo delle situazioni che molti minori si trovano a vivere.

Il termine maltrattamento si riferisce sia ai comportamenti definiti "attivi" come la violenza fisica, ma anche "passivi" come la mancanza di cure e attenzioni; quindi in generale l'insieme degli eventi che possono causare al minore gravi danni al suo sviluppo sia fisico che psicologico e cognitivo.

L'abuso sessuale consiste nel coinvolgimento del minore in relazioni che concernano le attività sessuali, anche se non caratterizzate da violenza esplicita. Tale fenomeno viola, oltre l'umanità del ragazzo, il suo percorso evolutivo; infatti l'abuso sessuale è una violenza che nella maggior parte dei casi si consuma in silenzio. Essa disorienta la fiducia e la consapevolezza del minore che si trova a vivere un trauma profondo e doloroso. A causa di questo l'educatore che si trova ad affiancare tale minore deve possedere una qualità specifica e fondamentale, deve saper ascoltare senza forzare

i tempi del ragazzo e aiutare a canalizzare emozioni o eventi negativi verso una via che possa essere positiva e che ne permetta l'elaborazione.

Il genitore tossicodipendente è nocivo per il minore nella misura in cui, a causa dell'abuso di una sostanza, la vita dell'adulto è orientata solamente al momento dell'acquisto e dell'assunzione. Ciò significa che qualsiasi altro aspetto della propria vita e di quella del figlio sia insignificante e futile. Inoltre, nella maggior parte dei casi, il genitore tossicodipendente a causa della sua routine e stile di vita non possiede un lavoro ma si affida ad attività illecite e prostituzione per guadagnare dei soldi. In queste situazioni è complesso riuscire a far emergere risorse e qualità genitoriali.

Uno sguardo particolare viene indirizzato ai bambini nati con sindrome di astinenza neonatale, SAN, le quali madri hanno assunto sostanze durante la gravidanza compromettendo gravemente la salute del nascituro. I genitori dal momento della nascita avranno grosse difficoltà a metabolizzare l'arrivo del neonato, già di per sé sofferente e violato nella sua integrità psicofisica, metteranno in atto su di esso altre mancanze e abusi al pari dei genitori maltrattanti.

Nel caso delle popolazioni extracomunitarie, a causa dell'assenza del concetto di adolescenza nella loro cultura, perché un bambino di dieci anni è già considerato da loro un adulto che deve adempiere a diritti e doveri rispetto la casa e la famiglia, sono riscontrati casi di sfruttamento grave. Con questa terminologia si intende sia lo sfruttamento nel piccolo commercio che la prostituzione o lo spaccio. Oltre a questo, nei riguardi dei genitori stranieri un fenomeno che è presente consiste nella loro assenza. Spesso i bambini e ragazzi extracomunitari, arrivati in Italia con i loro parenti, hanno dovuto lasciare la loro casa e famiglia in cerca di una vita migliore. Questo comporta che essi si trovino a crescere con gravi assenze e carenze legate agli aspetti della cura e dell'assistenza.

Infine l'allontanamento dalla famiglia di origine può essere legato a problematiche o patologie relazionali. Le prime derivano da condizioni pesanti di deprivazione sociale, culturale, economica; mentre le seconde si concretizzano in vere e proprie patologie psichiatriche in età evolutiva.

L'articolo 403 del codice civile ha la funzione di tipizzare i casi in cui il minore debba essere allontanato da casa, e fa ciò raggruppando le casistiche sopra elencate in delle macroaree: le condizioni di abbandono materiale o morale del minore e l'essere esposto a gravi pericoli per la sua incolumità fisica all'interno dell'ambiente familiare.

2.4. La nascita della figura dell'educatore: La Legge 205/2017

Abbiamo cercato di delineare i criteri che richiedono un allontanamento familiare di un minore, le tipologie di strutture in cui può essere accolto e infine distinto e descritto caratteristiche ed elementi fondanti di tali strutture.

È corretto ora dedicare dello spazio a coloro che si trovano a lavorare all'interno degli enti dediti al sociale, in questo caso particolare nei riguardi dei minori. Per fare questo bisogna nominare, nuovamente, la legge Basaglia del '78. Questa normativa, oltre ad aver portato la chiusura dei manicomi, ha dato vita ad una nuova modalità di pensiero. Le modifiche apportate da tale legge riguardano un nuovo modo di vedere alla presa in carico dell'utente e con essa una nuova connotazione data agli istituti dediti all'accoglienza. Si supera l'idea di un grande orfanotrofio con regole e routine di un collegio, che accoglie tutti i "poveri bambini e bisognosi" (Vinicio, 2002) per varcare la soglia di strutture più piccole che abbiano le caratteristiche di una casa e non di un ospedale. I minori non si trovano più a vivere lontani dalla società, in strutture isolate ed emarginate, ma i nuovi enti sono case tra le altre case all'interno di una comunità che accoglie queste persone, senza vedere loro come pericoli da allontanare.

Il cambiamento profondo, che sconvolge le comunità e i centri rivolti ai minori, porta alla modifica del lavoro al suo interno e della relativa nascita della figura professionale. Se fino agli anni successivi alla legge Basaglia a lavorare presso tali strutture, erano soprattutto persone mosse da motivazioni religiose, sociali o politiche, con l'approvazione di questa normativa queste vennero sostituite da figure professionali. Con il termine professionale si vuol intendere operatori preparati a svolgere determinate

mansioni specifiche, come: instaurare relazioni sane, essere sostegno per gli altri, insegnare valori morali e mettere in campo azioni di cura e tutela.

Questo excursus storico pone sotto la giusta luce la legge 205 del 2017, meglio conosciuta come legge lori. Questa ha il merito di aver delineato in modo preciso e rigoroso gli ambiti di lavoro dell'educatore.

Una novità importante che introduce tale legge è la necessità di una laurea triennale, L-19 in vigore dall'anno 2021/2022, per poter conseguire tale titolo. La legge lori è un passo importante per coloro che vogliono realizzarsi in questo lavoro, perché, attraverso il riconoscimento ufficiale e giuridico, ad essa è permesso di essere sia regolata che tutelata.

Nella lettura della normativa è possibile rintracciare tre principali ambiti lavorativi dell'educatore professionale: la scuola, i servizi educativi per minori o adulti bisognosi e i servizi alla persona, ovvero terza e quarta età.

Sempre all'interno della legge lori del 2017 è possibile leggere la definizione e gli ambiti che coinvolgono l'educatore professionale. La normativa enuncia:

«L'Educatore Professionale Socio-Pedagogico e il Pedagogista operano nell'ambito educativo, formativo e pedagogico, in rapporto a qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale, nelle varie fasi della vita, in una prospettiva di crescita personale e sociale, secondo le definizioni contenute nell'art. 2 d.lgs. 16.01.2013, n.13, perseguendo gli obiettivi della Strategia europea deliberata dal Consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000». (legge 205/2017)

Con apprendimento formale si vuole intendere quell'insieme di conoscenze che vengono apprese in ambito del sistema istituzionale e formale, come possono essere le università. Nel caso dell'apprendimento non formale esso nasce da una volontà o intenzionalità della persona. Infine l'apprendimento informale concerne la sfera della quotidianità, ovvero ciò che possiamo riassumere con: imparare facendo. Continuando la lettura della legge 205, vengono elencati gli ambiti di operatività dell'educatore, sia

esso socio-pedagogico o pedagogista. Egli a partire dai servizi socio-educativi e socio-assistenziali, si occupa dei seguenti campi:

- Scolastico
- Educativo e formativo
- Assistenziale e di cura
- Familiare e genitoriale
- Culturale e ambientale
- Sportivo
- Giudiziario

L'educatore sociale non sopravvive sotto forma di soggetto autonomo e indipendente, ma la forza e l'efficacia del suo lavoro è resa possibile da un'arma fondamentale ed essenziale, ovvero l'equipe. L'equipe educativa nasce dall'unione di differenti figure professionali che operano nel medesimo contesto, tra cui: lo psicologo dei servizi, i servizi sociali, l'assistente sociale, educatore professionale, neuropsichiatra infantile e il medico e il coordinatore della struttura. Non in tutte le casistiche sono sempre presenti tutte queste figure, il loro intervento è inerente alla struttura e agli utenti che in quel momento la abitano. Usualmente è il coordinatore della struttura a tenere le redini dell'equipe educativa, sia durante la quotidiana routine dell'ente sia durante la fase dell'incontro o riunione. Questa notevole responsabilità è nelle mani di tale figura professionale in quanto, essendo egli nella posizione di gestire e coordinare l'intera struttura al fine di una sua continua esistenza, deve conoscere a pieno i suoi collaboratori e colleghi. Ma non solo, deve possedere una visione onnipresente delle dinamiche presenti nell'ambiente lavorativo in modo da sfruttare le abilità e competenze diverse e variopinte dell'equipe in base alla casistica. Possiamo dunque affermare che è il coordinatore ad occupare il trono di leader all'interno della struttura, in quanto egli guida l'intero ente e si occupa di supervisionare ogni azione, evento o dinamiche che vi succede all'interno

L'equipe educativa, grazie alla sua eterogeneità, si presenta come una ricchezza proprio perché nasce dai diversi background formativi, dalle diverse esperienze

personali, un diverso bagaglio di competenze ed abilità acquisite dalla loro professione, dagli hobby e scelte di vita. Tutti questi elementi collaborano nella creazione di un gruppo variegato e diversificato in ogni suo aspetto e prospettiva.

Abbiamo compreso dove risiede e ha vita la forza dell'equipe educativa, passiamo ora ad analizzare la funzione che essa possiede. Tale modalità di lavoro collettivo possiede, come già delineato, delle gerarchie al suo interno; queste permettono di mettere in campo le diverse figure professionali mantenendo la loro autonomia, indipendenza e flessibilità. Principi fondamentali nell'equipe sono la comunicazione e il rispetto, presenti sia nei momenti di quotidianità, sia nel momento della condivisione delle idee ma anche al di fuori della struttura; queste permettono il mantenimento di un equilibrio sano ed etico. L'equipe deve essere aperta al mutamento per potersi sempre adattare ad ogni evenienza come può essere la perdita o l'acquisizione di una figura professionale al suo interno. Infine nel lavoro di equipe ogni figura professionale mantiene la sua dignità e diversità, integrandosi con le altre al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati.

2.5 L'accoglienza

Secondo il dizionario italiano il termine accogliere deriva dal volgare latino accolligere. L'etimologia del termine ha una duplice sfumatura di significato, cum-ligare denota il legare insieme o stringere in un fascio e si rifà dunque ad un'azione concreta e materiale, quasi meccanica. Mentre cum-legere possiede una connotazione spirituale, che si può tradurre con il termine raccogliere, adunare. Approfondendo questa seconda sfumatura, in greco antico è con il termine “ξενία” (xenía) che si intende l'ospitalità. Già in Omero è presente una duplice accezione, xenía rappresenta sia l'accoglienza, che i doni e i cibi che il padrone di casa offriva ai suoi ospiti. Questa comprende un insieme di regole non scritte, basate su un grande rispetto nei confronti dell'ospite, la soddisfazione di ogni suo bisogno dal cibo ai vestiti e infine un regalo d'addio.

Gli antichi greci credevano nella teofania, ovvero pensavano che dietro un viandante potesse celarsi una divinità, per questo la xenía era considerata alla pari di un rituale sacro e negarla avrebbe potuto scatenare accanimento e vendetta da parte degli dei. Un esempio di ospitalità negata è il comportamento di Antinoo, un procio che viveva a casa di Odisseo durante la sua assenza. Al suo ritorno, il re di Itaca non viene riconosciuto, ma addirittura maltrattato perché nelle vesti di un mendicante. Non solo Antinoo, ma, dopo la partenza di Odisseo, tutti i proci si erano impossessati della sua reggia, contendendosi la mano della moglie Penelope. Per questo Odisseo nel ventiduesimo libro trasformò la sua sala in uno scenario di morte al fine di vendicarsi di coloro che avevano trasgredito alla sacralità della xenía e alla dignità di Penelope.

In maniera analoga il pensiero del filosofo ateniese Platone è annotato nelle Leggi, libro dodicesimo. Al suo interno l'autore rafforza la sacralità del rapporto con lo straniero e ne sottolinea le condizioni di solitudine, in quanto nella maggior parte dei casi essi sono privi di amici e parenti. Secondo il filosofo, l'accoglienza è un'azione simmetrica perché il trattamento che io offro allo straniero è quello che mi aspetto in caso di situazioni inverse.

Se pensiamo alla situazione odierna, Treccani, definisce l'accoglienza come «l'atto ed il modo di ricevere una persona». Essa ha perso nel tempo quella sfera di sacralità che la proteggeva e la rendeva inviolabile, in quanto sacra a Zeus. Non è un caso che tra i suoi epiteti ci sia "xenos", ovvero protettore degli stranieri.

Era quindi il rispetto della divinità a spingere le persone a seguire l'insieme di regole non scritte che consentivano allo straniero di venire accolto e sentirsi a casa anche in territorio estraneo. Ad oggi il trono che un tempo era occupato dalla divinità è stato spodestato per lasciare spazio all'insieme di leggi e norme che sanciscono a livello Europeo le modalità a cui attenersi per accogliere gli stranieri. Tra queste ricordiamo l'articolo 67, 78 e 80 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea e l'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, i quali hanno dato vita alla politica di asilo. Questa possiede l'obiettivo di proteggere temporaneamente qualsiasi cittadino che necessiti di protezione e a garantire il principio di non respingimento. Sempre riguardo alle politiche dell'accoglienza, la Conferenza Unificata nel 2017 ha approvato le linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minori. All'interno di queste vengono elencate le fasi dell'accoglienza e i relativi percorsi residenziali, vengono descritte le offerte dei "Servizi di accoglienza residenziale per i bambini e gli adolescenti" e vengono enunciati gli strumenti di governo e procedurali necessari al sistema di accoglienza.

Le linee di indirizzo per l'accoglienza nei Servizi residenziali per minorenni hanno la finalità di garantire uguali diritti ed opportunità a bambini e ragazzi, in tutte le Regioni italiane. La volontà è quella di attenuare le differenze nelle procedure di lavoro, accompagnare i ragazzi nella loro crescita con l'obiettivo, se possibile, di un

ricongiungimento familiare. È evidente come la fase dell'accoglienza, almeno sulle carte, occupi una posizione significativa. Ogni progetto di accoglienza residenziale è costituito da degli attori, ognuno dei quali possiede in ruolo specifico sia questo l'assistente sociale o il minore.

Come definito specificatamente dalle linee guida:

«la natura dell'accoglienza non fa distinzioni tra appartenenze nazionali, culturali, etniche, politiche e religiose; essa si rivolge indistintamente a tutti i bambini con situazioni familiari in gravi difficoltà ed è estremamente sensibile al rispetto delle diverse biografie e appartenenze dei bambini che accoglie». (linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2023)

Queste affermazioni ci riportano a Pericle, che già nel 431 a.C. nel discorso agli ateniesi, affermava «la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero». (Tucidide, 34-36) Già prima dell'arrivo di Cristo, Tucidide riporta nelle parole di Pericle un senso di apertura e accoglienza nei riguardi dell'altro che appare disinteressato e lontano da ogni forma di rifiuto.

L'accoglienza, in campo socio-educativo e più in generale pedagogico, è da intendersi come un movimento di apertura nei riguardi dell'altro. Si attua nel mettersi in gioco raccogliendo ciò che la persona che abbiamo di fronte ci sta offrendo. Il saper accogliere non è quindi un atto facile e semplice poiché, in quanto azione, richiede uno sforzo; oltre a mettere in campo delle energie per prepararci ad accogliere, richiede di mettere a disposizione una parte di noi per l'altro. È un'azione dispendiosa a livello energetico e che si concretizza in una serie di momenti che nel loro insieme, se vissuti nel modo corretto, permettono di rispettare la xenía.

Il primo passo per poter approcciarsi all'altro è sicuramente acquistare l'abilità di lasciar andare ciò che ci rende ostili e maldisposti all'accoglienza. Come afferma Rosanna Cima, dobbiamo essere coscienti che il nostro sguardo non è uno strumento oggettivo, ma è imparziale in quanto si basa sulla nostra personale percezione del mondo. In quanto frutto di un costrutto sociale, per poter guardare all'altro senza stereotipi e

convenzioni, dobbiamo capire i limiti e le influenze che il nostro sguardo esercita su di noi. Siamo pronti ad accogliere solo dopo aver compreso che le identità stereotipate non facilitano l'incontro con l'altro. Non è possibile eliminarle, ma essere coscienti della loro presenza nel nostro modo di vedere al mondo ci permette di riconoscere dove e come sono presenti tali cliché.

Il passo successivo è quello di cercare dentro di noi uno spazio neutro, un territorio libero dai costrutti di cui abbiamo appena parlato, per permettere un incontro che sia autentico e sincero. Solo una volta che abbiamo accesso a tale luogo è possibile accogliere, ovvero uno spazio ove prendano vita relazioni sincere.

Le relazioni sono sincere nel momento in cui io offro all'altro un'immagine di me autentica, vera e priva di maschere e a sua volta lui faccia lo stesso nei miei confronti. Nel momento in cui mi trovo di fronte al vero Tu di una persona riesco in primo luogo ad osservarlo, senza uno sguardo "fabbricato socialmente" (Cima,2019) e in secondo luogo ad ascoltarlo. Ascoltare significa dedicare attenzione, sensibilità e fiducia all'altro per comprendere i suoi aspetti più profondi ed arrivare finalmente all'accoglienza. Quest'ultimo è il terreno nel quale il mio Tu e quello dell'altro si trovano legati assieme e dove posso raccogliere ciò che ho seminato nelle fasi in preparazione all'accoglienza, ma anche i doni, intesi come *xenía*, che verranno poi ricambiati.

Il momento dell'accoglienza è quindi una fase delicata che ha bisogno di un suo spazio dedito, ma anche del tempo necessario per permettere a noi stessi di essere pronti ad aprire le nostre porte all'altro per permettergli di entrare e dare vita ad uno scambio di doni e offerte, ciò che per i greci denominavano *xenía*.

2.6 Tipologie e fasi dell'accoglienza nelle comunità residenziali per minori

Una volta chiarito il concetto di accoglienza, possiamo meglio comprendere perché essa possiede un'importanza così rilevante all'interno delle comunità residenziali. Sulla base delle linee guida per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni della regione veneto, esistono dei parametri a cui attenersi quando si parla di accoglienza.

La sezione relativa agli attori istituzionali in campo sottolinea come sia fondamentale rendere il minore partecipe di tutti i passaggi relativi alla fase di accoglienza, ricordandogli che l'allontanamento da casa è temporaneo e che sarà proprio tale distanza a permettere in un prossimo futuro un ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo, oltre che a lavorare nei riguardi del minore, si lavora anche sul versante della famiglia. In primo luogo riconoscendo il dolore e la fatica che nascono da un allontanamento; successivamente la famiglia viene coinvolta, se possibile, in ogni fase del progetto e vengono definiti tempi e modalità di intervento per lavorare su ciò che ha scatenato l'allontanamento del minore. Un elemento fondamentale da chiarire con i genitori, qualora essi siano presenti e parte attiva del progetto, è che gli adulti coinvolti nella fase di accoglienza non andranno mai a sostituirsi in quanto figura o ruolo ai veri genitori. Tali adulti come l'educatore, l'assistente sociale e tutte le altre figure che ruotano attorno alla comunità residenziale e al progetto, possiedono un proprio compito e lavoro rigoroso. È doveroso tenere in considerazione che l'allontanamento familiare è

una decisione d'emergenza, scelta sulla base delle possibili opzioni previste, in vista del miglior esito raggiungibile e a partire dalle risorse potenzialmente attivabili. Esistono dunque varie tipologie di accoglienza, la cui scelta è determinata in base all'intervento più adeguato e appropriato alle esigenze del minore. Nel caso in cui la scelta ricada su una proposta collocata lontano da dove risiede la famiglia, essa è oggetto di un'attenta valutazione da parte dei servizi.

Risulta complesso andare a categorizzare le diverse tipologie di accoglienza, perché a livello statale non vi sono dei criteri o principi a cui attenersi per suddividere i diversi modi di fare accoglienza. Un chiarimento necessario riguarda la pronta accoglienza, in quanto essa non rientra nelle caratteristiche delle comunità residenziale, ma esiste in quanto servizio che può o non può essere offerto. Con pronta accoglienza s'intende un servizio che offre in tempi brevi e tempestivi alloggio a persone che si trovano in una situazione di emergenza e devono essere allontanati immediatamente. Come definito dalle linee guida del veneto «è un intervento a favore del bambino in conclamato stato di pregiudizio o abbandono». (linee guida per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017).

L'accoglienza in emergenza deve attenersi a delle modalità d'intervento che siano meno invasive possibili, in quanto il minore si trova già a vivere il trauma dell'allontanamento. Esistono dunque dei criteri a cui attenersi per evitare di creare meno disagio, tra questi: evitare spettacolarizzazione, il coinvolgimento di figure adulte per il bambino significative e evitare l'utilizzo di Forze dell'ordine, per lo meno in uniforme. La clausola fondamentale di questa tipologia di accoglienza è che non può superare i sei mesi.

È complesso definire le tipologie di accoglienze a causa della varietà dei servizi che vengono offerti, ma esistono degli elementi chiave che sono comuni ad ogni sua tipologia. Innanzitutto il minore è posto al centro di qualsiasi decisione che lo riguarda direttamente o indirettamente, a partire dall'allontanamento familiare per terminare con la scelta del progetto costruito per lui in base alle risorse e attori presenti nella sua rete sociale. Come già evidenziato anche il sostegno alla famiglia occupa una posizione

di primaria importanza, si lavora con essa parallelamente al bambino per permettere un futuro ricongiungimento. Dopo che il minore e la famiglia sono stati informati della prossima entrata in comunità, segue una fase di attenta preparazione ed avvicinamento nei riguardi di questa o del centro dedito ad accogliere il minore. È una fase molto delicata perché il minore entra in contatto con quella che sarà la sua futura quotidianità e temporanea casa, mentre la famiglia deve conoscere tale realtà senza essere sopraffatta dall'idea di competizione. La volontà da parte del nuovo alloggio per il minore è quello di creare con gli adulti che fanno parte del progetto del ragazzo, una relazione di aiuto e comunicazione proficua. Il fine è quello di creare uno spazio autentico dove la famiglia si metta in mostra in maniera sincera, a partire dalle sue paure e mancanze, per lavorare sulle sue innate potenzialità e riconquistare il diritto di poter crescere il minore.

In conclusione la fase dell'accoglienza è un momento delicato perché si concretizza in una serie di scelte complesse e tortuose che, se distanti dai bisogni del minore, possono causare a questo ulteriori traumi e sofferenze. La scelta della comunità residenziale, e se necessario della pronta accoglienza, non deriva da un'opzione frettolosa e approssimativa; anzi è calibrata sul minore, sulle sue necessità e sulle risorse di cui lui e la sua famiglia dispongono. Ed è proprio quest'ultima che, venuta a conoscenza dal primo momento del progetto del minore, è chiamata sul campo a lavorare e dimostrare di possedere mezzi e strumenti per giungere al ricongiungimento familiare.

CAPITOLO 3

La comunità Alibandus e l'accoglienza pensata

3.1. La storia della comunità Alibandus

Alibandus è una comunità residenziale maschile per minori, collocata nelle vicinanze del centro storico di Bassano del Grappa, precisamente in Via Gobbi.

La storia di questa comunità ha origine il 18 giugno 1994, quando alcuni educatori del bassanese, che lavoravano presso la comunità per minori a Calvene, compresero il bisogno del loro territorio di fondare una comunità residenziale per minori. Per comprendere le motivazioni che portarono alla nascita di tale comunità, bisogna conoscere la realtà di Bassano del Grappa e i servizi che esso erogava alla fine degli anni novanta. Nel territorio erano, all'epoca, già presenti da più di due secoli le strutture Pirani e Cremona, nate come orfanotrofi ed evolute poi in enti adibiti alla prevenzione e alle cure nei riguardi dei minori. All'epoca Tarcisio Frigo, coordinatore dell'istituti Cremona, propose al territorio la possibilità di aprire un centro accoglienza nei riguardi dei numerosi immigrati e persone senza dimora che vivevano nel bassanese. A causa di

svariate motivazioni, tra cui una mentalità ancora chiusa all'idea di accoglienza, tale proposta non andò mai in porto; ma parallelamente a tale progetto ce ne fu un altro che ebbe successo nel territorio. I servizi sociali del bassanese e delle zone limitrofe, in sinergia con ULS, s'interrogarono sui reali bisogni emergenti dalla comunità a cui nessun servizio già esistente riusciva a dare una risposta efficace. Scaturì, quindi, l'idea di aprire una comunità residenziale maschile per minori allontanati dalla famiglia di origine. Venne a nascere un accordo tra le diverse cooperative e istituti: gli educatori del bassanese misero a disposizione la loro professionalità e il loro tempo per costruire un gruppo di lavoro, mentre l'istituto Cremona affittò un appartamento in zona Vendramini, nel cuore del centro storico di Bassano. La nascita di questa intensa collaborazione portò alla fondazione della Comunità Alibandus, la cui équipe educativa si preparò ad accogliere fino a sette minori tra i 10 e i 18 anni.

Il nome deriva da un termine utilizzato dai bambini nel momento del gioco, che definisce la possibilità di mettere questo momentaneamente in pausa. Con "Bandus" si chiede al resto dei giocatori un momento di stop perché si ha necessità di allontanarsi dal campo di gioco e ciò scaturisce da diverse motivazioni, come: un momento di difficoltà, l'essere chiamati dai genitori o il bisogno di riprendere fiato. Una volta superato questo momento delicato il bambino comunica agli altri giocatori il suo rientro in campo utilizzando la formula Alibandus, che si può tradurre come un: ora sono carico e concentrato per ripartire e rientrare in gioco al massimo della mia forma fisica e psicologia. La scelta del nome deriva, quindi, dalla volontà di definire la comunità non come un luogo di rottura con il passato bensì come un momento di pausa nata da un periodo precedente a cui restiamo legati e dal quale nasce la necessità di chiedere il "bandus". Ed è proprio durante tale momento di riposo che il minore può allontanarsi momentaneamente dal campo di gioco, ovvero dalla famiglia di origine, per ricaricarsi e riacquisire le forze necessarie a tornare a giocare e poter gridare a pieni polmoni Alibandus. La comunità rappresenta la panchina in cui il bambino ha la possibilità di conquistare strumenti e risorse per migliorare il proprio futuro ed essere poi accompagnati dagli educatori nel proprio percorso di crescita e maturazione.

La stessa importanza che viene data al nome della comunità, si può riscontrare anche nella posizione territoriale che essa occupa a Bassano del Grappa. La comunità è sorta, come sopra indicato, in Via Vendramini, posizionata nella parte storica della città. L'idea era quella di dare alla comunità la raffigurazione di una casa collocata nel cuore di una cittadina e, se possibile, sensibilizzare la popolazione nei confronti dei ragazzi che vi vivono all'interno. Dal 2003, è sorta l'esigenza di modificare la sede a causa della difficoltà dovuta agli spostamenti e allo stato architettonico dello stabile molto datato. L'unico parcheggio disponibile vicino alla comunità dista circa un kilometro, esattamente come il parco giochi più vicino. Questo problema logistico ha portato gli educatori a riunirsi per cercare sulla mappa del territorio un luogo sempre vicino al cuore della città, ma allo stesso tempo una struttura che riuscisse a soddisfare i bisogni dei bambini e dei ragazzi. L'aiuto è arrivato dalla fondazione Pirani Cremona, che utilizzava la sede di via Gobbi come un magazzino. Gli educatori, grazie all'aiuto e al sostegno economico da parte di parenti, amici, negozianti e conoscenti hanno racimolato i fondi necessari per la ristrutturazione. La scelta di via Gobbi non è stata quindi una casualità, essa si trova molto vicina alla zona del centro studi, ove sono collocate tutte le scuole superiori, ma anche vicino alle scuole primarie e secondarie del bassanese. In cinque minuti a piedi si possono raggiungere numerosi giardini e parchi, anche se la struttura ne possiede uno molto ampio. Intorno alla struttura sorgono numerosi supermercati, negozi, vi è anche la posta e con una passeggiata di circa una decina di minuti si raggiunge il centro storico.

Oltre alla collocazione geografica della comunità è importante evidenziare la struttura architettonica e la suddivisione degli spazi interni ed esterni. Si può accedere da due diversi ingressi, uno formale, ovvero un'usuale porta di casa, e uno informale costituito da un grande cancello nero che si apre su un ampio e spazioso giardino. La struttura è curata nei suoi dettagli, al loro interno le stanze sono ampie e luminose; mentre all'esterno il giardino accoglie un ampio campo da calcio, una casetta sull'albero, uno spazio adibito a pranzi all'esterno con caminetto annesso e uno spazio per la piscina estiva. È evidente fin dal primo sguardo che questa sia una casa costruita su misura dei minori che vi abitano, a partire dai loro bisogni e necessità. Dall'estero la struttura non spicca particolarmente e non dà informazioni rispetto alla sua utilità; infatti non vi sono

sbarre alle finestre o porte chiuse a chiave, anzi queste ultime sono sempre aperte e pronte ad accogliere chiunque voglia entrare. Inoltre, vicino alla comunità sorgono delle scuole materne ed elementari, che portano un gran via vai di bambini e genitori che conoscono la comunità e le persone che la abitano. Sono molto comuni i momenti di quotidianità durante i quali genitori ed educatori si trovano a chiacchierare fuori dalle finestre della casa, come normali episodi tra vicini; oppure vedere i bambini delle scuole scappare da sotto il naso dei genitori per intrufolarsi nel campo da calcio della comunità o ancora per arrampicarsi sul grande albero di ciliegio del giardino per rubare qualche frutto succulento.

All'interno della comunità, oltre agli educatori e al coordinatore, vivono e lavorano molte altre persone che nella gran maggior parte delle volte sono volontari. Infatti, oltre alla cuoca, che tutte le mattine si occupa di preparare i pranzi, cene e merende per la comunità, quest'ultima è supportata e sostenuta dall'aiuto di molti vicini di casa e persone che in ogni modo si rendono disponibili: chi donando del cibo, chi dei vestiti e chi il loro tempo. Ogni pranzo e cena in comunità è sempre rallegrato dalla presenza di almeno due volontari e un tirocinante o ragazzo che ha scelto di fare esperienza attraverso il servizio civile. Queste persone sono un aiuto indispensabile per i ragazzi, ai quali offrono un sostegno per i compiti, sono abili compagni di gioco, prudenti guidatori, attenti ascoltatori o ancora silenziose presenze durante i cartoni animati. I volontari, insieme agli educatori, rappresentano la base della comunità Alibandus: sarebbe impossibile per gli educatori riuscire a rispettare gli impegni, la scuola e le tempistiche di ogni singolo ragazzo senza poter contare sulle persone che ogni giorno passano il loro tempo all'interno della struttura.

Una normale giornata in Alibandus ha inizio con la sveglia di tutti i ragazzi, che dopo colazione raggiungono ognuno la loro scuola chi in autonomia e chi accompagnato. Ritornano a casa per il pranzo, ad eccezione di chi ha il rientro, e dopo un po' di tempo libero per rilassarsi e giocare inizia il momento dei compiti. Il pomeriggio è anche il tempo in cui i ragazzi frequentano uno sport, si ritrovano con gli amici o svolgono qualche mansione all'interno della comunità. La cena è il momento della giornata in cui i ragazzi si ritrovano attorno al tavolo per mangiare insieme e

condividere ciò che hanno vissuto durante il giorno. Ogni sera uno dei ragazzi dà una mano nella pulizia della cucina seguendo un turno settimanale in cui tutti si rendono partecipi del lavoro domestico. Dopo cena si rilassano guardando la TV o giocando insieme. L'orario dell'andata a letto viene concordato in base all'età di ognuno e in base agli impegni che ogni ragazzo deve affrontare il giorno seguente.

3.2 Le cornici di senso e gli aspetti teorici alla base dell'agire educativo

La comunità Alibandus fonda le proprie basi teoriche a partire da due principali modelli, ovvero il modello sistemico relazionale e il modello di sviluppo umano di Bronfenbrenner.

Il modello sistemico relazionale si fonda a partire da un approccio bottom up, in cui l'educatore agisce attraverso la propria capacità professionale di accompagnare e restituire senso al punto di vista degli adulti e ai modelli culturali della famiglia. Il fine è quello di ridare significato al dolore, alla sofferenza, alla fatica, all'insuccesso attraverso una relazione di profonda empatia con il minore. Questo lavoro di cura familiare richiede la valorizzazione e l'attivazione delle competenze genitoriali e la contestuale ricerca ed implementazione delle reti di sostegno parentale attraverso metodologie di sviluppo attivo. Inoltre l'educatore deve avere coscienza della reale accessibilità ai servizi del territorio e dedicarsi alla continuità relazionale tra operatori e figure adulte affinché gli interventi abbiano una loro stabilità nel tempo.

La seconda teoria alla base dell'agire educativo della comunità residenziale Alibandus è il modello ecologico di sviluppo umano proposto dallo psicologo statunitense Bronfenbrenner. Questo è un approccio che individua, studia e analizza i possibili fattori che influenzano la persona; in particolare evidenziano due macro categorie ovvero i fattori individuali e i fattori contestuali. È sulla base di tale teoria che Bronfenbrenner elabora e costruisce l'ecologia dello sviluppo umano, che si fonda sul concetto di nicchia ecologia. Vale a dire una regione dell'ambiente che può rivelarsi favorevole o meno per lo sviluppo di un determinato individuo. Secondo lo psicologo l'ambiente ecologico si costituisce a partire da una serie ordinata di sezioni concentriche, rispettivamente: microsistema, mesosistema, esosistema e macrosistema. Quindi l'approccio ecologico pone al centro di questi sistemi la persona, al fine di comprendere che tipologie di relazioni sono presenti e come le due parti si influenzino a vicenda. All'interno dell'agire educativo della comunità tale modello viene arricchito e supportato da uno strumento specifico: il modello multidimensionale triangolare denominato "Il Mondo del Bambino". Al centro del triangolo, come nel caso del modello ecologico, è posto l'individuo, in questo caso il minore. Ai lati troviamo rispettivamente: gli elementi indispensabili alla crescita, elementi della cura e l'ambiente di vita; questi nel loro insieme costituiscono uno sviluppo fisico, sociale, emotivo, psicologico ed educativo del bambino.

Tali modelli educativi sono tenuti insieme da un filo comune, un'unica matrice di pensiero che gli educatori che lavorano presso la comunità definiscono: Mismar. Nei secoli precedenti all'invenzione della bussola, i marinai affidavano la navigazione ad un punto di riferimento in grado di indicare la rotta, la stella polare che in lingua araba si traduce con il nome Mismar. Per gli arabi tale termine non indica solamente un'unica stella bensì un sistema di stelle in cui quella posta al centro è la più luminosa. Adattando tale concetto alla pedagogia della comunità, Mismar rappresenta la centralità del legame tra la famiglia di origine e il minore che vien accolto, ed è dunque fondamentale dare vita a percorsi educativi che possano costruire una rete di supporto alla stella principale in modo che sia forte e stabile. Ed è qui che ritorna evidente l'importanza della posizione geografica all'interno della comunità di Bassano; Alibandus riesce a

creare progetti che non si realizzino esclusivamente all'interno della struttura e per il tempo durante il quale il minore, ma si impegna in un lavoro prolungato anche dopo l'uscita del ragazzo. Via Gobbi, ovvero dove risiede la struttura, permette una facile e veloce accessibilità a tutti i servizi, associazioni e aree pubbliche delle vicinanze. Questo consente al minore, una volta concluso il percorso, di poter fare affidamento su delle reali e concrete risorse e relazioni già presenti nel territorio, come può essere il fare parte di un gruppo sportivo, o il conoscere i servizi offerti dalla zona o ancora essere autonomi nell'usufruire delle strutture pubbliche a disposizione.

Un progetto ben riuscito è rintracciabile nel momento in cui sono state attivate le risorse significative che permettono di creare ambiti di normalità. Il progetto Mismar, sulla base di ciò, si pone i seguenti obiettivi:

- Ridurre il tempo da trascorrere all'interno della comunità;
- Accompagnare il ragazzo durante la fase di crescita, offrendogli la possibilità di sperimentarsi positivamente nella scuola, sport, tempo libero, nel gruppo di pari;
- Promuovere, se possibile, il ricongiungimento familiare, lavorando anche con la famiglia;
- Garantire la valorizzazione dei legami relazionali presenti nell'ambito d'origine;
- Garantire al ragazzo un "sistema stellare" solido su cui contare e su cui fare riferimento anche al termine del percorso in comunità.

La creazione del "sistema stellare" risulta possibile, secondo l'idea educativa della comunità Alibandus, solo se vi è collaborazione tra l'équipe educativa e i servizi sociali al fine di:

- Affiancare la famiglia d'origine coinvolgendo figure professionali qualificate;
- Valorizzare le risorse educative presenti all'interno della famiglia;
- Affiancare ai ragazzi accolti delle figure di riferimento vicine alla comunità educativa.

3.3 L'accoglienza ponderata

Sulla base delle interviste da me raccolte presso l'équipe educativa della comunità Alibandus, in data primo giugno 2023, è possibile delineare una visione univoca dell'accoglienza e delle varie fasi in cui si snoda. Gli educatori sono accordi nell'affermare che, a livello temporale, la fase dell'accoglienza abbia inizio con la prima segnalazione dei servizi e si concluda poi con l'ingresso definitivo in comunità del minore, come afferma un'educatrice:

«l'inizio della fase dell'accoglienza è rintracciabile nella prima segnalazione dei servizi e ha termine poi con l'entrata del minore presso la comunità».

(intervista numero 2 in data primo giugno 2023)

Affinché questa fase possa dare un buon risultato esistono delle prerogative indispensabili che non sono da sottovalutare, bensì rappresentano gli elementi fondamentali per una corretta riuscita del progetto. Durante la sua intervista un

educatore ha evidenziato un aspetto che spesso viene tralasciato, ma che poi nella realtà risulta imprescindibile, ovvero l'analisi della situazione in cui vive il minore. Questa permette all'équipe di comprendere se la comunità possa essere realmente la giusta opportunità per il minore, o solo una scelta affrettata da parte dei servizi.

«nel corso dell'analisi della situazione in cui vive il ragazzo, si valutano le altre opzioni per il quale la comunità non dovrebbe rappresentare l'ultima spiaggia o un riempitivo "non sappiamo dove metterlo"». (intervista numero 4 in data primo giugno 2023)

Anche il coordinatore della struttura ha messo in luce come questo spesso valga non solo per i servizi, ma anche per gli stessi genitori:

«Anche per i genitori, a volte la comunità diventa un parcheggio dove finalmente hanno potuto mettere il figlio che creava problemi».

Affrontando il tema dei genitori, o più in generale degli adulti che fungono da modello per il minore, è corretto porre in luce il lavoro che è richiesto a questi da parte della comunità, almeno durante la fase dell'accoglienza. Gli educatori, agiscono sulla base di alcuni principi solidi e inviolabili, tra cui vi è la volontà di permettere un ricongiungimento familiare. Questo diventa concretizzabile solo nel momento in cui sia il ragazzo che gli adulti di supporto si prendano un momento di pausa, un "bandus", per lavorare sui loro limiti e aumentare le potenzialità. È nella fase che precede l'entrata in comunità del minore, che si ha la possibilità di creare un legame con la famiglia di origine, che permetterà in seguito di lavorare su entrambi i fronti: ragazzo e famiglia.

È possibile riscontrare all'interno di tutte le interviste un aggettivo comune e ricorrente che definisce la modalità di fare accoglienza in Alibandus come «delicata» (interviste primo giugno 2023). Questo perché durante tale fase si viene a contatto con un minore che sta affrontando un momento di disagio e «che porta con sé un certo carico di dolore e difficoltà» (intervista primo giugno 2023), nella maggior parte dei casi insieme alla propria famiglia. Risulta indispensabile possedere la giusta cura ed empatia con il ragazzo per poter avvicinarsi a lui in modo lento e con la giusta distanza educativa; senza aggiungere, se possibile, ulteriore stress e agitazione al momento che egli sta

vivendo. L'educatrice della seconda intervista definisce il primo momento di incontro con il bambino «contatto positivo», in quanto questo deve poter creare le giuste basi per l'ingresso del minore e per un suo percorso proficuo e fruttuoso.

Per un progetto educativo efficace è inoltre indispensabile possedere una conoscenza del minore e della sua storia di vita il più profonda e completa possibile. Questo è reso fattibile da un lavoro in sinergia tra comunità, servizi e famiglia, quest'ultimo elemento solo quando fosse possibile. È essenziale che queste tre parti lavorino attraverso la collaborazione e la co-progettazione, sia nel condividere tutte le informazioni sul ragazzo, sia nel cercare di costruire un suo personale percorso educativo. In merito a questo durante la prima intervista un educatore ha chiarito tale lavoro di sinergia paragonandolo ad una bicicletta.

«l'équipe educativa, i servizi e la famiglia rappresentano le corone sulle quali scorre la bici, la catena raffigura gli strumenti che si usano e che si useranno nel progetto. Infine la forza dei pedali è il coinvolgimento necessario affinché tutto si muova, altrimenti l'alternativa è cadere». (intervista numero uno primo giugno 2023).

Il lavoro concreto di queste tre parti sta nell'individuare e fare chiarezza sugli obiettivi che il progetto dovrebbe raggiungere, in questa prospettiva:

«ognuno possiede il suo ruolo ma se non hai rispetto dei tempi e dei ruoli degli altri il lavoro fatto fino ad ora perde di valore e il rischio è che il minore sia catapultato in un momento di confusione». (intervista numero tre primo giugno 2023)

Al fine di fare chiarezza su questo lavoro di collaborazione tra le tre parti, è opportuno comprendere la modalità di cooperazione che nasce e si proroga nel tempo tra comunità e servizi sociali. Questo lavoro è, infatti, volto alla co-costruzione di un intervento educativo che permetta una qualità e una flessibilità dell'agire educativo appropriato e meticoloso. Come definito dal libretto Mismar:

«la co-costruzione consiste in una modalità operativa in cui tutti i soggetti coinvolti nel Progetto Quadro si ritrovino per costruire delle ipotesi condivise, predisporre un piano di interventi, monitorare la realizzazione ed effettuare le necessarie verifiche».

Essendo ormai da anni parte del territorio bassanese, la comunità Alibandus possiede delle forti e solide relazioni con molti dei servizi sociali collocati nelle zone limitrofe; ciò le permette di poter contare su persone e figure professionali conosciute e fidate. È importante che il Progetto Quadro sia il più possibile condiviso tra i servizi e la famiglia d'origine del minore.

All'interno delle interviste c'è chi non si è soffermato solo a descrivere cos'è l'accoglienza e quali sono le fasi indispensabili per una buona riuscita di questa; il sesto intervistato ha posto in primo piano lo stato d'animo e l'umore con cui l'educatore deve saper approcciarsi all'accoglienza. La parte emotiva del lavoro per chi vive la comunità è un elemento fondamentale e indispensabile. L'educatore deve saper offrire quella che, sempre il medesimo intervistato, ha definito «cassetta degli attrezzi dell'educatore», questa è ricca di:

«disponibilità, competenze, professionalità, esperienze, formazioni e anche passioni. [...] Tutti elementi che nel loro insieme ci permettono di possedere il giusto stato d'animo per accogliere l'altro». (intervista numero sei primo giugno 2023)

Ciò ci permette di affermare che l'accoglienza ponderata in Alibandus non si costruisce solo a partire da l'insieme di fasi, gesti, collaborazioni e lavoro di équipe, ma essa si concretizza come un vero e proprio modo di essere, vedere e quindi anche accogliere l'altro.

Infine anche il coordinatore della struttura, nella sua intervista, definisce la fase dell'accoglienza un «momento determinante» non solo perché in questa situazione

«bisogna cercare di reperire il maggior numero di informazioni che possono servire ad inquadrare al meglio il ragazzo e l'ambiente di vita» (intervista numero sette primo giugno 2023),

ma anche per il fatto che è l'unico momento in cui la comunità possiede il «potere contrattuale».

È opportuno e saggio prendere del tempo per analizzare al meglio ogni dato e informazione, in modo da avere in mente una chiara visione della situazione e poter comprendere se sia possibile accogliere il ragazzo presso la comunità Alibandus e come si possa strutturare il suo personale percorso educativo.

In conclusione possiamo definire la metodologia utilizzata in Alibandus come «ponderata» (intervista numero sei primo giugno 2023), in quanto non si costruisce solo a partire da una successione statica e dinamica di fasi che si susseguono in maniera meccanica. Essa è uno stato d'animo, un modo di essere educatore e di vivere tale professionalità tutti i giorni ventiquattro ore su ventiquattro. Questo è reso possibile anche dalla rete di supporto che nel tempo la comunità ha sviluppato attorno a sé, frutto di anni di operato e di un «percorso che si è costruito ed evoluto nel tempo» (intervista numero tre primo giugno 2013), a partire da una condivisa visione del modo di lavorare con i servizi, che non sempre risulta semplice e automatico. Quindi accoglienza ponderata è un modo di essere, di stare con l'altro e di vivere la propria quotidianità, come afferma la quinta intervistata:

«l'accoglienza mi suscita un modo di essere e di stare in comunità verso tutti coloro che suonano il campanello, lo associo alla moka pronta, alla tavola preparata e aperta per ospitare più persone ed infine alle allegre cene con i volontari.»

3.4. Le fasi dell'accoglienza ponderata

Il paragrafo soprastante ha chiarito e delucidato cosa significhi vivere l'accoglienza ponderata, come gli educatori aprano le porte della comunità all'altro e quali siano gli elementi indispensabili e costitutivi di tale metodologia. È opportuno ora, per acquisire una visione generale del modo di lavorare presso Alibandus, elencare le fasi e gli stadi di tale processo, il quale prende avvio con la segnalazione. Anche in questo caso, per trattare tale tematica, mi servo di alcune interviste svolte durante il mio tirocinio presso la comunità. Come definisce il coordinatore:

«tutto ha inizio con la chiamata da parte del servizio di tutela o consultorio che chiama in comunità e chiede se c'è posto». (intervista numero uno 15 giugno 2023)

A tale chiamata può rispondere qualsiasi educatore, dipende da chi è in turno in quel momento, il quale richiede delle informazioni di base:

- Il sesso del minore;
- Dove ha residenza in quel momento;
- La necessità o meno di una pronta accoglienza;
- Qualora il punto sopraindicato dia esito negativo, viene chiesto il tempo che la comunità ha a disposizione per poter dare una risposta ai servizi.

L'educatore che ha risposto alla richiesta di alloggio nella maggior parte dei casi «non comunica mai un “no” secco» (intervista numero sei 15 giugno 2023), a meno che la domanda non richieda una pronta accoglienza entro le 24 ore o l'entrata di una persona di sesso femminile. Successivamente l'educatore comunica la segnalazione al coordinatore, il quale contatta i servizi e dispone una data per il primo incontro con questi. Un'educatrice ha evidenziato come l'avvento della pandemia abbia velocizzato i tempi e migliorato il lavoro dell'educatore in quanto:

«A partire dal 2020 a causa del Covid i servizi, anche per una questione di tempo e spreco di energie, preferiscono gli incontri su zoom, in via telematica». (intervista numero due 15 giugno 2023)

Il coordinatore alla prima équipe disponibile, comunica al gruppo le nuove segnalazioni arrivate alla comunità e per ognuna di esse, se possibile, si cerca di proporre un educatore di riferimento. Anche se non si conosce in profondità il caso e l'utente, in base ai ruoli dei professionisti, del loro carico di lavoro e dei ragazzi già assegnati si cerca di fare una prerogativa di chi sarà il possibile educatore di riferimento.

Durante l'incontro tra i servizi e il coordinatore è richiesta anche la presenza dell'ipotetico educatore di riferimento, che nell'atto pratico si occuperà di trascrivere le informazioni importanti per comunicarle successivamente all'équipe. Il coordinatore, nel porre le domande ai servizi, si affiderà alla scheda di segnalazione che nel suo insieme permette di porre degli interrogativi su delle macroaree che interessano la vita del ragazzo. Tra queste:

- Dati riguardanti la famiglia, da chi è composto il nucleo familiare, la situazione dei genitori, se questi siano presenti, il comune di residenza del minore
- Dati riguardanti il ragazzo, dove vive in quel momento, gli interventi e progetti che lo hanno riguardato in passato
- Caratteristiche della famiglia, la storia di questa e l'analisi di dati come il soddisfacimento dei bisogni primari e le cure di base
- Le relazioni con gli altri, la presenza e la qualità della rete sociale del minore e della famiglia
- Informazioni sull'ambiente di origine e le risorse presenti nel territorio
- Motivazione dell'attivazione dei servizi e dell'allontanamento

È sulla base di queste aree che il coordinatore, durante il primo incontro con i servizi, cerca di approfondire il più possibile la storia di vita del minore e le motivazioni che hanno portato al suo allontanamento dalla famiglia di origine. Tutte queste comunicazioni vengono poi lette e discusse durante l'équipe successiva, dove ogni educatore potrà spiegare il proprio punto di vista, le proprie perplessità ed incertezze. Si cerca di comprendere se «sia fattibile un'accoglienza e si ipotizzano i tempi di questa» (intervista numero quattro 15 giugno 2023). Infine ogni membro del gruppo cerca di mettere alla luce quelle informazioni che ancora non è stato possibile raccogliere, e si stilano una lista di domande che il coordinatore andrà a porre ai servizi all'incontro successivo. Seguono, dunque, uno o più riunioni tra coordinatore e servizi sociali, il numero varia in base al tempo a disposizione e alla complessità del raccogliere le informazioni. Una volta che l'équipe pensa di poter lavorare sul minore, e dunque accoglierlo all'interno della comunità, questa richiede ai servizi le poste di lavoro e gli obiettivi. A tali richieste i servizi rispondo scrivendo, se questo non è stato già fatto, il Progetto Quadro. Questo viene definito da "Il regolamento per l'inserimento di minori in comunità di accoglienza del comune di Venezia", come:

«Il Progetto Quadro riguarda l'insieme coordinato e integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del minore e a rimuovere la situazione di rischio di pregiudizio o di pregiudizio in cui questi si trova. Tali interventi si rivolgono direttamente al minore, alla sua

famiglia, all'ambito sociale e alle relazioni in essere o da sviluppare fra famiglia, bambino e contesto sociale.»

Il testo continua nell'elencazione di quelli che sono gli elementi fondamentali che costituiscono la scrittura di tale documento, ovvero:

- «a) gli obiettivi da raggiungere;
- b) le azioni previste per la realizzazione di detti obiettivi;
- c) i tempi in cui realizzare gli obiettivi;
- d) la definizione delle responsabilità dei diversi attori coinvolti;
- e) gli indicatori di monitoraggio e di verifica».

La comunità riesce a comprendere se l'accoglienza del minore è fattibile sulla base di tre criteri fondamentali:

«la vicinanza dell'abitazione dalla famiglia di origine, la compatibilità con il gruppo che già vive all'interno della comunità e il tipo di progettualità che si andrà a sviluppare a partire dalle risorse che il ragazzo possiede e su cui può contare».

Approfondendo il primo criterio, la vicinanza tra comunità dove risiede il minore e la famiglia di origine è un elemento fondamentale, in quanto il lavoro degli educatori è anche quello di curare l'ambiente d'origine che dovrà essere in grado di riaccogliere il ragazzo una volta uscito dalla comunità. Inoltre la vicinanza permette di eliminare la nascita di meccanismi di delega da parte della famiglia, la quale diventerà parte attiva del progetto educativo e aiuto nella co-gestione delle difficoltà ed avversità. È utile vagliare anche il criterio della compatibilità con il resto del gruppo, in quanto esso possiede un suo equilibrio ed una sua armonia. Gli educatori devono essere in grado di comprendere se una possibile accoglienza possa essere positiva o meno per il gruppo. In ogni caso si andrà ad alterare un equilibrio e delle dinamiche già esistenti, il fine è quello di comprendere se il cambiamento possa avere per gli altri membri un risvolto positivo o

se la gelosia, la presenza di età troppo diverse o di elementi culturali contrastanti possano portare alla deriva dei risultati già raggiunti dal gruppo.

Il passo successivo è quello di accordare un incontro tra la comunità, i servizi e il minore con la famiglia, durante il quale verranno trattati gli obiettivi del progetto, se non vi è un decreto del tribunale. Come chiarito dalla quinta intervista:

«ciò che cambia è se il progetto è consensuale o se è per decreto del tribunale. Nel secondo caso questo interviene perché non vi è più nessun dialogo con la famiglia o vi sono stati atti gravi come violenze o ancora casi di tossicodipendenza».

Una volta che il minore e la famiglia, quando possibile, sono venuti a conoscenza e hanno condiviso gli obiettivi del progetto ci si accorda con la comunità per iniziare una fase di conoscenza di questa. Inizia, dunque, il momento dell'accompagnamento che viene definito dalla quinta intervistata come:

«esso è lento e graduale, spesso si sfrutta il periodo estivo per permettere al ragazzo di entrare con gradualità presso la struttura che si dimostra disarmata proprio perché non vi sono le sbarre alle finestre ma perché si presenta come una casa, una grande famiglia. [...] ciò che è importante è lavorare il più possibile prima dell'entrata».

Il lavoro svolto è bidirezionale, non solo il minore viene gradualmente a conoscenza con la realtà di vivere in comunità ma l'educatore di riferimento cerca di passare del tempo nella casa della famiglia d'origine presso cui si svolgeranno alcuni incontri di verifica. Questi permetteranno di valorizzare il ruolo della famiglia, assecondare le loro responsabilità, affidare i ruoli corretti all'interno del nucleo ed infine evitare un reale distacco tra la vita prima della comunità e il momento dell'entrata.

In conclusione possiamo affermare che esistono dei passaggi definiti e stabili nell'accoglienza in Alibandus che permettono alla comunità di prendersi il giusto tempo, raccogliere il maggior numero di informazioni utili a costruire un quadro completo del minore e della sua situazione e solo successivamente decidere. Il tutto sempre tenendo

a mente i criteri dell'accoglienza e l'importanza di rispettare chi già vive la comunità e valutando in modo ponderato e pensato quanto l'entrata del minore andrà a mutare l'equilibrio esistente. È quindi evidente come ogni accoglienza, nonostante rispetti tutte le varie fasi, sia diversa, originale ed unica nel suo genere; infine quanto il peso e il lavoro svolto dall'équipe educativa sia determinate in tutte le varie fasi dell'accoglienza. Come afferma il coordinatore:

«équipe è uno spazio aperto al dialogo e alla delucidazione delle incomprensioni. È un'entità unica dove ogni suo membro si muove in sinergia con il resto del gruppo, essa possiede un potere disarmante nel riuscire a far sentire il suo potere e possibilità ai servizi».

Capitolo 4

I tre casi limite e l'ipotetico lavoro d'équipe in merito alla loro accoglienza

4.1. La costruzione dei casi limite e l'incontro con l'équipe

L'ultimo capitolo della mia tesi si struttura a partire dalla creazione di tre casi limite che sono stati scritti interamente dalla sottoscritta. Per questioni legate alla tutela della privacy, le informazioni presenti non sono trattate da storie reali o fornite dai servizi, ma sono frutto della mia fantasia. Questo perché in primis ho voluto sfruttare ed utilizzare gli strumenti acquisiti durante il tirocinio, e in secondo luogo, la comunità mi ha richiesto di non riportare elementi che ricordassero i ragazzi che ho conosciuto. A

partire da questi presupposti ho, quindi, ideato tre storie di vita, ognuna con una propria caratteristica significativa e peculiare. I casi sono stati costruiti sulla base di due documenti che fungono da modelli in caso di una segnalazione, ovvero la scheda di segnalazione e il progetto P.I.P.P.I. La scheda, presente su Progetto Educativo Comunità Alibandus, fornisce delle categorie che fungono da guida al coordinatore nel momento in cui si interfaccia con i servizi per raccogliere informazioni sull'utente. Il progetto, invece, è utile nella costruzione dei casi grazie agli elementi che formano i lati del triangolo PIPPI: bisogni evolutivi del bambino, risposte educative e di cura ai bisogni evolutivi del bambino e gli elementi dell'ambiente di vita.

L'analisi dei tre casi limite, riportati a partire dal prossimo paragrafo, si costruisce a partire da un quesito, al quale ho cercato personalmente di rispondere, ovvero

«Come agirebbe l'équipe educativa di fronte a questo utente?»,

Affinché i casi fossero più reali possibili, ho considerato l'inserimento dei tre casi sulla base del presente, ovvero dei ragazzi che ad oggi vivono in comunità, scelta dovuta alla volontà di rispettare tutti i tre criteri legati all'accoglienza e poter, quindi, dare vita a delle casistiche il più veritiera possibili.

Quindi a partire dalle inventate informazioni delineate sulle storie di vita, dagli strumenti acquisiti durante il mio tirocinio e dal modo di vedere e fare accoglienze ponderata, ho cercato di risponde

4.2. Primo caso limite: Samuele

Nome	Samuele
Età	14 anni
Sesso	Maschio
Provenienza	Piccolo paese di campagna, in cui vi sono pochi mezzi pubblici e risulta difficoltoso spostarsi verso la città.

Famiglia	<p>Il nucleo familiare è composto da: madre, padre e sorella minore. La mamma svolge lavori domestici, mentre il padre si trova fuori casa per lungo tempo durante l'arco della giornata. I genitori sono sposati, il clima tra loro spesso si inclina e le litigate in famiglia sono all'ordine del giorno da molti anni ormai. La sorella minore, ha 12 anni e risulta in buoni rapporti con Samuele, ma anche lei riscontra difficoltà nel comunicare con i genitori. Viceversa, la madre ed il padre, affermano di avere difficoltà a comunicare con i figli, in particolare affermano che Samuele passi molto tempo da solo in camera sua e che non esca spesso con gli amici. Nemmeno i genitori possiedono legami o persone che frequentano quotidianamente, la madre non possiede in vita nessun parente mentre il padre ha chiuso tutti i legami di parentela ed amicizia. Samuele è quindi cresciuto in un clima di deprivazione sociale che ad oggi lo porta a possedere delle mancanze in tali termini. Ha grosse difficoltà a relazionarsi con il gruppo di pari, sia nel fare amicizia sia nell'intrattenere una semplice conversazione. Di fronte alla possibilità della comunità la madre afferma che forse può essere un'alternativa valida, mentre il padre non pone nessuna fiducia in questo strumento e il ragazzo risente pesantemente del pensiero del padre.</p>
Cura di base e affettività	<p>Rispetto ad alimentazione, all'abbigliamento e l'autogestione di Samuele non vi sono elementi fuori norma, il ragazzo si pulisce e lava in modo regolare, nel vestire non possiede grande interesse a cosa indossa, ma ci tiene ad indossare abiti puliti. Ad esempio è molto attento alle scarpe che vanno di moda nell'ultimo momento e quando è possibile se le fa regalare dai genitori. Rispetto all'affettività è evidente che tale aspetto è stato ed è molto carente nella sua crescita. A casa sono molto comuni le liti e il minore è abituato a vivere in un clima molto teso. Sono molto rari i momenti di serenità e ha veramente poca esperienza di cosa significa prendersi cura dell'altro. Ora che si trova a vivere la fase dell'adolescenza Samuele vorrebbe entrare e scoprire il mondo dell'affettività, ma è molto faticoso per lui avvicinarsi a tale mondo.</p>
Regole, valori e scuola	Samuele conosce e rispetta l'importanza del seguire le regole, è un

	<p>ragazzo molto sveglio e attento in classe, presta attenzione alla lezione e possiede una buona media scolastica. Le difficoltà sorgono nel momento in cui egli deve svolgere dei lavori in gruppo o nei quali viene richiesto la relazione con l'altro. All'inizio delle scuole medie tale difficoltà era poco visibile, ma nel tempo ha cominciato a rivelarsi un vero e proprio disagio per il ragazzo fino a sviluppare ansia sociale.</p> <p>In merito ai valori, egli risulta un ragazzo educato che conosce il senso della moralità e rispetta senza alcun tipo di problema le regole del buon vivere sociale.</p>
Relazione con gli altri	<p>Samuele non ha mai posseduto nessun tipo di legame o relazione, da bambino non possedeva grosse difficoltà comunicative ma con il tempo anche la comunicazione con l'altro è diventata molto difficoltosa. Non possiede né un gruppo di amici né amici singoli, non ha nessun tipo di parentela se non i genitori con cui però sono presenti dinamiche poco sane per il ragazzo e la sua crescita, come descritto sopra.</p>
Storia	<p>Il ragazzo durante l'infanzia e la crescita non ha mai destato nessun problema o preoccupazione, è cresciuto in salute e senza riscontrare problemi a livello scolastico o cognitivo. Una volta però approdato alla scuola media, quello che sembrava un carattere molto timido e introverso si è trasformato in grosse ed evidente problematiche relazionali e di comunicazione. Oltre a non riuscire ad entrare in relazioni con la classe egli non partecipa a nessuna attività o sport. Ad oggi a causa dell'ansia sociale che ha manifestato negli ultimi mesi sta frequentando sempre meno la scuola e i professori di fronte a ciò sono entrati in allarme.</p>
Motivo dell'allontanamento	<p>Si pensa che uscire dal nucleo familiare per un breve periodo possa consentire a Samuele di scoprire la sfera della socialità e delle relazioni, lavorando anche sulla sua ansia.</p>
Risorse del territorio	<p>Anche se poche sono presenti alcune risorse che potrebbero essere utili al ragazzo, è vero che vive in un paesino in cui risulta difficile affidarsi ai mezzi di trasporto pubblici per andare a trovare i compagni di classe; ma esistono delle aggregazioni sportive o comunitarie nel suo paese di origine.</p>
Obiettivi	<p>Lavorare sull'ansia sociale che presenta Samuele</p> <p>Migliorare la sua capacità comunicativa e relazionale</p> <p>Migliorare la rete sociale del ragazzo che al momento si presenta come assente</p> <p>Cercare le giuste risorse e possibilità presenti sul territorio</p> <p>Lavorare con la famiglia d'origine, a partire dalla sorella con cui Samuele possiede un buon legame.</p>

4.2.1. Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Samuele?

Il primo passo dell'équipe, una volta letto, analizzato il caso e appurato che non vi è necessità di una pronta accoglienza, è quello di mettere in luce gli elementi poco chiari, i dati che risultano frammentati e le informazioni che non permettono di possedere una visuale globale della situazione in cui vive l'utente e della sua storia. Successivamente si passa in esame, categoria per categoria, tutti gli elementi che costituiscono la persona, l'ambiente di vita e i contesti di Samuele.

L'elemento che potenzialmente può porre in allarme, nonché il primo obiettivo, è sicuramente l'ansia sociale che il ragazzo ha sviluppato nell'ultimo periodo. Grazie alla presenza di una psicologia all'interno dell'équipe sarà più semplice individuare, una volta che il ragazzo farà la sua entrata in comunità, i sintomi legati a tale disturbo psicologico e la gravità di questo. I genitori descrivono il ragazzo come un adolescente molto timido e introverso, ma sulla base della conoscenza della rete sociale posseduta dai genitori e della deprivazione relazionale che ha vissuto il minore, è corretto dare il

giusto peso alle loro parole. È quindi importante capire, prima dell'entrata del minore, se tale ansia sociale si sia già riversata in un isolamento da ricondurre al fenomeno degli hikikomori, visto anche il calo della presenza scolastica del ragazzo. In riferimento a questo è vantaggioso, ai fini del progetto, approfondire l'andamento scolastico e come i professori descrivono il ragazzo. Restando sulla categoria relativa alla scuola questo è l'ultimo anno in cui il ragazzo frequenterà un istituto del suo paese, perché l'anno prossimo comincerà la scuola secondaria di secondo grado e queste sono tutte collocate nelle zone limitrofe al suo paese, in particolare nelle città. Considerando anche quest'ultimo importante aspetto, per nulla da sottovalutare, l'équipe comprende che il periodo estivo dedicato all'accoglienza del minore dovrà concentrarsi sia sul lavoro svolto dalla e con la psicologa, con cadenza settimanale, sia dagli educatori nel riuscire a far conoscere con i giusti tempi la comunità e i ragazzi che la abitano. Tutto ciò in vista di far acquisire a Samuel le giuste capacità e abilità per affrontare la nuova scuola, una nuova città e dei nuovi compagni di classe. Sarà poi compito della psicologa che seguirà Samuele individuare la causa del suo disagio, comprendere le motivazioni che stanno alla base della sua paura nel confronto e nel giudizio dell'altro e i motivi che stanno portando all'abbandono scolastico. In questo modo la psicologa potrà offrire poi agli educatori i giusti strumenti e le opportune direttive per accompagnare e sostenere il ragazzo durante il suo personale percorso.

Il secondo obiettivo stilato dall'équipe consiste nel migliorare la capacità comunicativa e relazionale del ragazzo. I membri del gruppo evidenziano come questo passaggio diventi inutile se non vi sia un lavoro anche da parte della famiglia. I servizi descrivono, oltre ad un clima molto teso e propenso al litigio, una grossa carenza di legami e relazioni da parte dei genitori non solo verso l'esterno ma anche nei riguardi dello stesso nucleo familiare. Nessuno dei due genitori riesce a comunicare in modo pacifico e sereno con i figli, che a loro volta però hanno trovato un loro canale comunicativo diversificato, che non prevede l'uso dei meccanismi e delle dinamiche presenti tra la coppia genitoriale. La volontà è quella di rafforzare il legame già presente tra la sorella e Samuele, per fare sperimentare al ragazzo l'importanza di legami sani e delle relazioni interpersonali. Successivamente, grazie a tale legame sarà possibile

cercare un nuovo canale comunicativo con i genitori, limitando l'uso dei litighi e delle dinamiche di potere presenti in famiglia, per dare ad ogni componente un suo ruolo e voce in capitolo in ogni conversazione. Quindi il secondo obiettivo, si lega sia all'ultimo che al terzo, ovvero migliorare la rete sociale del ragazzo, che al momento si presenta come assente. Il lavoro bidirezionale con la famiglia, il percorso con la psicologa e il vivere in una comunità residenziale può potenzialmente rivelarsi la soluzione migliore per Samuele. In particolare il vivere in comunità gli permetterà di fare delle esperienze positive riguardo all'incontro con l'altro. Gli educatori pongono il quesito su dove poter far dormire il ragazzo, visto che si ha a disposizione una camera con due posti letto o una camerata più ampia per tre ragazzi. Nel caso di Samuele, potrebbe risultare traumatico la presenza di due persone, si preferisce quindi farlo alloggiare nella camera doppia in compagnia di un ragazzo che fa già parte della comunità da alcuni mesi che risulta molto tranquillo, simpatico aperto alla conoscenza dell'altro ma anche rispettoso dei tempi dilatati in cui si potrebbe incappare durante la conoscenza di Samuele. Inoltre il compagno di stanza, che per questioni di facile comprensione del discorso soprannominiamo Corrado, potrà fungere da un modello positivo a livello di affettività e contatto fisico. Corrado si presenta come un ragazzo che è attratto e sta approfondendo la sfera dell'affettività, inoltre è molto affettuoso e alla ricerca di contatto fisico. Quando la sorella viene a trovarlo presso la comunità non mancano mai dimostrazioni di affetto tra i due. Essendo che i servizi hanno sottolineato il bisogno da parte di Samuele verso una intensa curiosità nei riguardi della sfera affettiva e dell'emotività, Corrado può rappresentare un modello positivo.

Infine l'ultimo obiettivo riguarda il territorio e le risorse presenti in esso che possono diventare strumenti e reti di supporto per il minore. Gli educatori fissano dei sotto-obiettivi che permettano una facile concretizzazione di questo obiettivo. In particolare:

Trovare uno sport, se possibile di squadra che permetta a Samuele di cimentarsi in esperienze positive di collaborazione, auto-aiuto e lavoro in team. Indirettamente ciò gli permetterà, oltre a capire quali sono le sue passioni, di mettersi alla prova, costruire una propria identità solida a partire dall'interazione e dalla relazione con l'altro. E, infine,

costruire una propria autostima in modo tale che i giudizi esterni vengano accolti positivamente senza provocare in lui ansia o senso di inadeguatezza.

Aiutarlo ad essere autonomo a compiere delle azioni quotidiane, come ad esempio fare la spesa, ed usufruire dei servizi messi a disposizione dalla comunità.

Acquisire autonomia degli spostamenti urbani, per poter andare a scuola da solo, anche se distante dall'abitazione

Comprendere e ricercare delle passioni o un proprio hobby che possa essere per lui sia una valvola di sfogo, sia un'attività che provoca senso di piacere ed appagamento personale.

Naturale che il ragazzo debba condividere il progetto e le scelte legate ad esso, in quanto è il protagonista di questi interventi e unico artefice della sua vita. Sarà, quindi, lui concretamente a scegliere quale sport praticare o in quale hobby intrattenersi.

4.3. Secondo caso limite: Alessio

Nome	Alessio
Età	16 anni
Sesso	Maschio
Provenienza	Proviene dal sud Italia fin da tenera età, ovvero intorno ai sei anni, è stato sbalzato da una famiglia all'altra senza mai poter costruire e seguire un progetto. La causa di questi cambiamenti repentini è difficile da rintracciare, in ogni caso sembra che non sia il carattere o il temperamento di Alessio ad aver causato il suo

	allontanamento dalle famiglie di affido.
Famiglia	Risulta complesso ricostruire il nucleo familiare del ragazzo e la sua storia di vita. Egli è nato da genitori tossicodipendenti, che facevano uso di sostanze prima e probabilmente dopo la nascita di Alessio, in particolare la madre. Entrambi i genitori al momento della nascita di Alessio erano molto giovani e non possedevano i giusti strumenti per prendersene cura. Ad oggi il ragazzo non ha nessun rapporto con loro. Dopo i vari affidi i genitori non hanno voluto costruire un rapporto con il figlio.
Cura di base ed affettività	A causa dell'abuso di sostanza da parte dei genitori Alessio è cresciuto in un clima di abbandono e deprivazione. Ciò significa che i genitori non hanno avuto quasi nessuna cura verso di lui, e non si sono occupati della soddisfazione dei suoi bisogni, non solo secondari ma anche primari, come nutrirsi e dormire. La madre di Alessio non si è mai presa cura di lui in quanto tale, dalla nascita non l'ha mai nutrito regolarmente e con alimenti sani. Il ragazzo non veniva lavato e pulito, era spesso sporco e veniva lasciato spesso in pessime condizioni anche per lungo tempo. A sua volta anche gli aspetti legati all'affettività sono sempre stati assenti per il minore.
Regole, valori e scuola	Alessio è cresciuto in diverse e variegata famiglie e quindi è venuto a contatto con realtà diverse. Nonostante le tante regole e valori diversi a cui ha dovuto "sottostare" ad oggi il ragazzo possiede un'educazione e un senso civico adeguato. Ha coscienza delle regole sociali e della morale ma a causa di alcuni trascorsi personali poco chiari, ad oggi risulta a volte difficoltoso per lui distinguere quando un'azione o abitudine è sana e quando non lo è. Infatti nell'ultimo periodo fa uso di alcolici, ma sembra non avere piena coscienza dei rischi che corre nell'assunzione di tale sostanza. Ha sempre mostrato dedizione e impegno nella scuola e nelle materie che lo interessavano, ma a causa dei problemi di autostima, e forse cognitivi, nati dal suo stile di vita e da un carattere molto fragile risulta per lui complesso svolgere alcuni

	compiti o azioni. Soprattutto se queste richiedono di mettersi attivamente in gioco o a mettersi in discussione.
Relazione con gli altri	Oltre che con i genitori di origine, anche con le altre famiglie affidatarie non è mai riuscito ad instaurare rapporti molto profondi. Si trattava maggiormente di rapporti circostanziali, in cui ci si confrontava in un clima di rispetto ed educazione. Alessio è sempre risultato molto maturo e accorto, anche per questo ha sempre trovato difficoltà nell'integrarsi con il gruppo tra pari. A causa del suo personale non è mai riuscito veramente a legarsi a nessuno, sia a causa dei molti spostamenti che ha dovuto subire, sia per la sua grande fragilità ed emotività. Ad oggi possiede quello che lui definisce «il suo unico e vero amico», che vive vicino alla zona della comunità. Anche questo ragazzo possiede alle spalle una storia familiare complessa, sia pensa sia stato proprio questo amico a far avvicinare Alessio all'uso di sostanze alcoliche.
Storia	Gli elementi fondamentali della storia del ragazzo sono i seguenti: ad oggi non possiede alcun tipo di rapporto con la famiglia di origine, che a loro volta non vogliono creare nessun legame. È in contatto solo con una persona adulta che ha incontrato durante il lungo percorso da una famiglia ad un'altra, una signora che lui vede come una nonna. Lei è stata la prima ad essersi presa cura del ragazzo, e a prendersene cura tutt'ora attraverso un contatto telefonico costante e le viste del ragazzo alla casa della signora.
Motivo dell'allontanamento	Più che motivo di allontanamento in questo caso si parla della motivazione che sta dietro alla scelta della comunità. Nessun progetto di affido, per vari motivi è andato a buon fine, e i servizi sociali pensano che al momento in base all'età di Alessio e al suo percorso la soluzione definitiva ed ultima possa essere la comunità residenziale Alibandus.
Risorse del territorio	Più che di territorio in questo caso specifico bisogna comprendere quanto è vasta la rete sociale di Alessio e che tipologia di qualità di rapporti sono presenti. Le persone che il

	<p>ragazzo frequenta sono molto poche e sicuramente ben scelte da lui stesso. In particolare la signora è una base solida di appoggio per il minore, vista da lui come un modello un riferimento. Anche con l'amico intercorre una stretta amicizia ma bisogna comprendere quanto questa sia sana.</p>
Obiettivi	<p>Lavorare per permettere una completa autonomia del ragazzo</p> <p>Capire che rete sociale esiste ed è realmente presente intorno al ragazzo, e se necessario, incrementarla</p> <p>Comprendere quali valori e che morale possiede veramente il ragazzo, e successivamente investigare i problemi relativi alla sostanza alcolica</p> <p>Capire le reali difficoltà scolastiche e lavorare sulla sua autostima</p>

4.3.1. Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Alessio?

Come nella prima casistica, l'équipe analizza ogni singola informazione e dato fornito dai servizi, per comprendere se vi siano punti d'ombra presenti e da investigare. Successivamente cerca di costruire un quadro il più completo possibile sulla base di ciò che è stato riportato dalla scheda di segnalazione.

Il punto centrale su cui tutti gli educatori sono d'accordo è nel voler concentrare le energie nel raggiungimento del primo obiettivo, ovvero lavorare per permettere una completa autonomia del ragazzo. Alessio ha appena compiuto 16 anni, ha a disposizione altri due anni per cercare di costruirsi un futuro e non trovarsi a mani vuote una volta terminato il suo progetto educativo. Costruire un futuro significa terminare la scuola superiore, comprendere che lavoro possa essere adatto a lui, trovare una sistemazione.

Questo diventa possibile solo se vi è un lavoro su più aspetti, non è possibile lavorare sulla sua autonomia senza lavorare sulla sua autostima. Quindi tutti gli obiettivi sono riconducibili al primo e tutti concorrono alla realizzazione di questo.

Il primo passo può essere rintracciato nell'analisi dell'andamento scolastico, nella piena comprensione di quelle che sono le capacità possedute del ragazzo e da una visione globale delle potenzialità ancora inedite. A causa di un'infanzia in cui la soddisfazione dei bisogni primari, e di conseguenza secondari, non era interesse dei genitori d'origine e a causa dei numerosi spostamenti nelle varie famiglie di affido nel tempo, il minore ha sviluppato delle carenze e delle lacune. Prima di lavorare su tali mancanze è però corretto comprendere la natura di queste, se sono presenti difficoltà cognitive, come ad esempio un leggero ritardo o una dislessia, o se esse siano frutto di un'assenza di stabilità ed equilibrio nella vita del ragazzo. Anche se nessuna maestra o professoressa ha mai evidenziato dei possibili disturbi dell'apprendimento, può essere utile al ragazzo, per questo momento della sua vita l'attivazione dei B.E.S., ovvero i bisogni educativi speciali. Questi strumenti, adatti per chi come Alessio ha vissuto eventi traumatici e ancora oggi non possiede una vita serena ed equilibrata, possono essere di grande aiuto per lui visto che egli rientra nella categoria dello svantaggio socioeconomico e culturale. Questo non deve significare spianare la strada del ragazzo, ma offrirgli le giuste risorse affinché sia messo alla pari dei compagni, e in modo autonomo senza ostacoli eccessivamente complessi riesca a raggiungere i suoi obiettivi scolastici e terminare la scuola. Solo una volta che il ragazzo avrà elaborato un'immagine veritiera di sé, e sarà cosciente dei suoi limiti, ma soprattutto, delle sue potenzialità, potrà mettersi in gioco. Solo allora sarà possibile per lui il confronto con l'altro e quindi concretamente essere parte attiva nei lavori di gruppo.

A seguire, una volta che il ragazzo ha acquisito una chiara immagine di sé, sarà per lui più semplice comprendere su quale rete sociale potrà fare riferimento. I servizi hanno evidenziato come il ragazzo veda alla figura della signora come un modello adulto da seguire, in quanto essa si è sempre presa cura di lui. È opportuno valutare quanto sia sana e salutare questa relazione perché i servizi pensano che possa portare Alessio verso una strada di crescita. Anche l'amico che lo stesso Alessio definisce «l'unico»

costituisce per lui una persona fondamentale, fidata e su cui sa di poter contare in qualsiasi momento. I servizi evidenziano però che Alessio si è avvicinato all'uso di sostanze alcoliche da quando ha iniziato a frequentare questo amico di cui parla. L'assistente sociale afferma che il ragazzo non sia veramente cosciente della differenza tra uso ed abuso di sostanza, come già detto nonostante possieda una certa educazione e senso alla moralità, sa vivere in una società e rispettare le leggi, ha difficoltà a comprendere alcuni atti o azioni. Alessio è una persona, che a causa del suo vissuto, risulta molto fragile e anche facilmente manipolabile, in quanto pur di essere accettato si sente di compiere una serie di comportamenti in cui egli stesso non so rivede. Bisogna quindi capire che strategia usare per far acquisire ad Alessio una consapevolezza critica sulle sue azioni e la gravità di queste. Gli strumenti verranno scelti solo una volta che il ragazzo farà la sua entrata in comunità, per capire se tale problematica nasca da una carenza di informazioni, non conosce veramente i rischi dovuti all'alcool, o se nasca da un'assenza di consapevolezza sulle conseguenze delle sue azioni.

Infine, essendo che la comunità possiede un appartamento di sgancio al suo fianco, ci si muove già per capire come poter mettere a disposizione tale struttura per Alessio, una volta che egli avrà terminato il percorso in comunità. Negli anni precedenti l'appartamento, denominato Yoda, si è rivelato la scelta giusta per queste casistiche. Yoda permette al ragazzo di cercare un lavoro, creare la propria indipendenza e solo in un secondo momento dover trovare un posto per vivere, senza quindi ritrovarsi al compimento dei 18 anni senza un tetto ed una casa. La perdita di questi diritti una volta maggiorenne, rischierebbe di compromettere tutti gli sforzi, i sacrifici e gli obiettivi del progetto che ipoteticamente saranno raggiunti.

In conclusione nel caso di Alessio si vuole cercare di lavorare, in base al poco tempo a disposizione, al fine di fortificare la sua persona, accentuando la moralità che già possiede. Il ragazzo ha a disposizione tutte le potenzialità per essere artefice della propria vita, per costruirsi un futuro sereno e stabile e la comunità può rivelarsi in terreno di gioco. Gli educatori pensano che il poter permettere ad Alessio, in questi due anni, di far esperienze proficue alla sua crescita e maturità gli permetterà poi di saper compiere delle scelte consapevoli e sensate.

4.4. Terzo caso limite: Ettore

Nome	Ettore
Età	10 anni
Sesso	Maschio
Provenienza	Proviene dalla periferia di Bassano del Grappa
Famiglia	Ettore ha solo la madre, il padre l'ha abbandonato quando era ancora in grembo e non l'ha mai riconosciuto come suo figlio. La famiglia della madre è stata presente fin dalla nascita del ragazzo e ha sempre cercato di aiutarla, ma non hanno mai ammesso la

	grave difficoltà da parte della loro figlia di crescere un bambino.
Cura di base ed affettività	Da parte della madre biologica le cure ricevute sono state poche e sporadiche, Ettore passa moltissimo tempo dai nonni e la madre spesso sembra noncurante della salute fisica e psicologica del figlio. Passa, non solo per lavoro ma anche per svago, molto tempo fuori casa e se prima Ettore durante questo lasso di tempo resta dai nonni. Ad oggi dato che la madre lo reputa grande, lo lascia da solo. Rispetto all'affettività Ettore riceve cura amore e attenzione dai nonni materni, ciò ad oggi però mette il minore in uno stato di confusione. Inoltre i nonni ora sono molto anziani e non hanno più modo di prendersi cura del ragazzo.
Regole, valori e scuola	Ettore possiede sicuramente attenzione nel rispetto delle regole e delle norme, e quando è con la madre sembra lui l'adulto che deve farle rispettare. Ad esempio è il minore che ricorda alla madre di dover mangiare o l'orario in cui deve portarlo a scuola. Rispetto alla scuola, si ipotizza possa possedere alcune difficoltà cognitive che non sono mai state riconosciute, perché non è stata fatta ancora nessuna visita per accertarsi ciò. Il minore inizia a perdere interesse nello studio e nei compiti, spesso viene a scuola senza materiale o senza i compiti per casa svolti. Non si sa se il motivo dietro a ciò stia nell'assenza della madre o in una sua incapacità a svolgerli. La madre lo lascia spesso a casa da scuola, senza un reale motivo. Ettore, ha acquisito dai nonni dei valori sani ed importanti, ma quando si trova con la madre non è sempre facile dare ascolto a questi e si trova spesso a dover ascoltare o sé stesso o la madre.
Relazione con gli altri	Ettore è ben inserito all'interno della sua classe e quindi del gruppo tra pari, solo nell'ultimo periodo a causa delle molte assenze scolastiche e della sua difficoltà nel seguire in aula e svolgere i compiti a casa si sta molto isolando. Oltre alla famiglia della madre, e ai compagni di classe non possiede altre amicizie. Il bambino vorrebbe iniziare qualche sport, anche per fare amicizia, ma per qualche motivo la madre afferma di non poter permetterselo, nonostante i servizi siano a conoscenza che i

	nonni donino spesso soldi alla figlia e lei possiede un lavoro con un'entrata economica stabile.
Storia	Come già affermato il minore vive solo con la madre che sta spesso fuori casa. Ad oggi la madre non ha intenzione di cambiare la sua routine e vita per poter offrire al figlio una vita migliore e più serena, di fronte alla possibilità della comunità afferma che se ciò avviene non è colpa sua ma di Ettore e delle sue difficoltà scolastiche. La madre punta spesso il dito contro il figlio, soprattutto quando si tratta di sottolineare le sue difficoltà cognitive.
Motivo dell'allontanamento	Si pensa che la madre non sia in grado di offrire un ambiente sano e adatto alla crescita del figlio, e i nonni ormai sono troppo anziani per continuare a colmare le lacune della figlia.
Risorse del territorio	Oltre che ai nonni, non è ben chiara la rete sociale su cui il minore si può affidare. Sicuramente da fare chiarezza, ma sulla base del territorio in cui egli vive è possibile arricchire la sua rete e offrire al minore le giuste risorse.
Obiettivi	<p>Allontanare il prima possibile il minore dalla casa in cui sta vivendo, perché tale ambiente sta bloccando una sua crescita psicologica e cognitiva sana e armonica</p> <p>Capire se e quando attivare una famiglia d'appoggio</p> <p>Attivare il ruolo della madre in quanto tale, facendo leva sulle sue responsabilità e sui rischi che si prospettano</p> <p>Comprendere le reali difficoltà cognitive per poter lavorare nel modo corretto nell'aiuto compiti e nella gestione della scuola</p> <p>Acquisire piena visione della rete di relazioni, facendo chiarezza sulla posizione occupata dai nonni paterni</p> <p>Far partecipare il minore ad un'attività sportiva, da lui desiderata</p>

4.4.1 Come agirebbe l'équipe educativa nei confronti di Ettore?

L'équipe accetta questa accoglienza perché crede fermamente in un possibile ricongiungimento familiare, sulla base di questo si vuole evitare di dar intraprendere al ragazzo la strada dell'affido, consci del fatto che è ancora viva la speranza di trasformare la famiglia d'origine in un ambiente per lui sano e favorevole alla crescita. Per fare questo gli educatori elaborano varie proposte che possano andare ad attivare la madre nell'accettare il suo ruolo e, successivamente, nell'occuparsi del figlio. Tra queste vi è sicuramente affiancare una famiglia d'appoggio alla madre, che funga per lei da modello e come prova che le permetta di capire le sue potenzialità da genitore. Bisogna comprendere con quale frequenza e cadenza Ettore andrà a fare visita a questa famiglia e trovare un tempo corretto che non metta in crisi il minore, ma che non sia nemmeno troppo dilatato altrimenti l'intervento perde di efficacia.

All'interno di questo progetto la difficoltà maggiore che si riscontra è sicuramente il confronto con la figura materna, essa è spesso sollevata dai suoi incarichi dagli stessi genitori, che ormai sono anziani e non riescono più ad occuparsi di Ettore. Il primo passo è quello di spostare il compito dei genitori dai nonni materni alla madre, per fare ciò gli anziani devono riprendere le loro vesti di nonni, allontanarsi dal senso di dovere che li appesantisce e ridare fiducia alla figlia e alle sue potenzialità. Dall'altro canto la figlia deve dimostrare di essere in grado di occuparsi nel migliore dei modi di Ettore e recuperare il senso di responsabilità che ha ceduto nel tempo. Quindi sicuramente il primo versante su cui lavorare è questo, anche perché nel caso in cui durante la realizzazione del progetto si riscontrino delle difficoltà nel conseguimento degli obiettivi, in particolare il primo e il secondo, è necessario saper cambiare strada e aprire le porte all'affido.

Tra gli strumenti che si hanno a disposizione per poter lavorare con la madre la comunità possiede sicuramente una carta vincente, ovvero la vicinanza alla casa dove Ettore ha residenza. Questo permette agli educatori di non fare scattare i meccanismi di delega da parte del genitore, ma anzi di coinvolgerlo il più possibile all'interno del progetto educativo. Come può essere l'accompagnare a scuola il figlio, o passare dei pomeriggi con lui dentro alla struttura o ancora passare una giornata intera svolgendo un'attività.

Per quanto riguarda l'ambito scolastico sicuramente il primo passo è quello di contattare i servizi per disporre una visita di accertamento sulle sue capacità cognitive, nel caso in cui questa non rilevi nessun disturbo dell'apprendimento è comunque utile attivare i B.E.S., per lo svantaggio socioeconomico che Ettore si è trovato a vivere. Una volta compreso se vi è una qualche forma di disturbo cognitivo vien da sé la comprensione del reale motivo che portava il minore a non svolgere i compiti e non portare il materiale necessario a scuola. All'interno della struttura sarà opportuno dedicare il giusto tempo ed attenzione al momento dei compiti, senza imporre questo al ragazzo che altrimenti, a causa della quotidianità che viveva a casa, percepirà come un obbligo. Durante il primo periodo per non creare confusione al ragazzo è meglio che sia un educatore, meglio ancora se quello di riferimento, ad affiancarlo nello svolgimento

dei compiti e nello studio. Questo perché ogni giorno i volontari che frequentano la struttura sono diversi ed essere seguito sempre da una diversa persona non donerebbe senso di stabilità ed equilibrio ad Ettore.

Sempre nei riguardi della gestione della scuola, non bisogna che la comunità si faccia completo carico di questo, come all'epoca avevano fatto i genitori materni. Bisogna dar vita ad un lavoro in team tra équipe e la madre, sarebbe troppo pesante riaffidarle immediatamente tutti i compiti riguardanti Ettore, la metterebbe in uno stato di caos. Almeno all'inizio è opportuno che la comunità sostenga e aiuti la madre nel suo ruolo per poterle permettere di attivare questo, riscoprire le proprie responsabilità e anche conoscere i rischi che si prospettano. Un esempio di divisione delle mansioni sta nel dare alla madre il compito di portare e andare a prendere il bambino a scuola, che poi torna sempre in comunità, nel seguire il figlio una volta a settimana nei compiti e nella co-partecipazione alle riunioni scolastiche, seguite sia dalla madre che dall'educatore di riferimento.

Un ulteriore obiettivo da perseguire sta nel venire a conoscenza della rete sociale su cui Ettore può fare affidamento, oltre naturalmente ai nonni. La madre non si è negli anni preoccupata di inserire il figlio all'interno di un gruppo tra pari, di iscriverlo a quale attività sportiva o meno. Ad oggi bisogna avere ben chiaro quali sono le amicizie, le relazioni i legami che Ettore e la sua famiglia possiedono. Questo passaggio permette agli educatori di lavorare, in un secondo momento, sul fortificare e approfondire la rete sociale su cui egli può contare.

Infine la comunità si pone l'intento di inserire il minore all'interno di un'attività sportiva da lui tanto desiderata, è da tanto tempo che Ettore chiede di poter partecipare a qualche sport di squadra con i suoi compagni di classe; ma la madre continua ad affermare di non poter permetterselo. Dopo aver compreso i reali motivi che spingono la madre a non volere questo, visto che l'aspetto economico risulta chiarito dai servizi, Ettore verrà iscritto a tale attività. Partecipare ad uno sport, soprattutto di squadra, permetter al bambino:

- Di fare esperienza di emozioni come la frustrazione, la gioia, la rabbia.

- Di fare esperienza con delle regole da rispettare e condividere
- Proiettarsi all'interno di un'unità formata da più persone, ovvero la squadra
- Fare esperienza del senso di appartenenza e sentirsi integrato all'interno di una realtà
- Fare esperienza della disciplina e dell'importanza della costanza, della dedizione e del sacrificio
- Gli permetterà di lavorare sulla propria autostima, in quanto la fiducia in sé stessi deriva dalla consapevolezza delle capacità possedute.

In conclusione il focus nel caso di Ettore è motivato principalmente dall'attivazione della figura materna a discapito dei nonni, i quali devono allontanarsi dal campo di gioco per poter permettere alla figlia di fare esperienza dell'essere madre e riacquisire diritti e doveri di questo ruolo, con le relative responsabilità. Ettore, che sicuramente inizierà un percorso psicologico per poter elaborare tutti i traumi e gli eventi vissuti durante la sua infanzia, potrà lavorare sulla sua autonomia e sull'insieme di aspetti che uno sport richiede. La via scelta è quella di un ricongiungimento familiare, possibile grazie anche alla famiglia di sostegno che fin dal primo momento dall'entrata in comunità di Ettore, sarà sostegno e aiuto per lui e la madre.

Conclusione

La relazione finale ha trattato in maniera approfondita e curata nei dettagli il tema della nascita delle comunità, il caso specifico della comunità residenziale Alibandus e la relativa metodologia utilizzata nella fase dell'accoglienza, soprannominata accoglienza ponderata.

Il testo è stato diviso in due parti: una prima parte storica dedicata all'illustrazione dell'insieme di eventi e dei fenomeni che comportato la nascita delle comunità, seguita da un approfondimento sulle normative della regione Veneto che categorizzano e regolano queste strutture. La seconda parte si apre sul caso specifico della comunità residenziale maschile Alibandus, illustra strumenti e metodologie che l'équipe educativa adopera nella fase dell'accoglienza, denominata ponderata dalla stessa comunità. Il nome nasce dall'attenzione, dallo studio e dal valore che acquistano: i dettagli della

storia di vita, l'ambiente con i suoi contesti, la rete sociale e l'equilibrio presente tra i ragazzi che già vi abitano all'interno. Tutti questi elementi permettono di dare vita ad una metodologia che considera e lega tanti aspetti della vita del ragazzo, ponderando ogni singolo stadio della fase di accoglienza.

Attraverso l'analisi dell'accoglienza, le interviste svolte presso la comunità e l'osservazione diretta di tutte le fasi che riguardo questo passaggio fondamentale, è stato possibile per me comprendere da quali elementi si costituisce e come funziona. Inoltre ho meglio compreso le varie tipologie di accoglienza che una comunità residenziale può offrire, con i relativi limiti e potenzialità che esse possiedono.

L'accoglienza ponderata è l'elemento costitutivo di Alibandus, possibile e concretizzabile solo all'interno di un insieme di altre scelte educative come ad esempio: la posizione territoriale occupata, l'importanza dell'integrazione con il resto dei cittadini e una metodologia flessibile e duttile a discapito di una rigida e regolata da orari e sbarre alle finestre.

Il periodo di tirocinio mi ha permesso di comprendere come l'accoglienza non sia solo una fase del progetto, ma un modo di vedere e vivere la comunità, e come l'educatore professionale non sia solo una laurea da conseguire per poter lavorare in questi ambiti ed affiancare le persone durante la loro crescita. Essere educatori non è solo un lavoro, una professione, ma è un modo di essere, di vivere a cui non tutti sono predisposti. Non si tratta solo di svolgere dei compiti o delle mansioni nelle otto ore a disposizione in ufficio, non si smette mai di lavorare, in quanto, questa figura professionale si caratterizza non per il fare, ma per l'essere. Egli accompagna, sostiene e sta al fianco di chi sta affrontando un momento di disagio o di difficoltà; occupandosi poi del suo reinserimento nella società. L'educatore è colui che promuove ogni aspetto della persona, ovvero fisico, mentale, affettivo e spirituale. Fa ciò a partire da un elemento fondamentale, l'intenzionalità, che rende ogni azione educativa e quindi dotata di senso e logica perché non nasce da un istinto ma da un pensiero. Ciò ci permette di comprendere come non sia possibile, una volta terminato il turno, svestirci dalle spoglie di educatore, proprio perché non si smette mai di esserlo. Questa professionalità

accompagna la persona sempre, anche nella sua vita privata e ciò è evidente da come l'educatore si avvicina all'altro, dal modo in cui guarda, lo vede e lo accoglie. Vede all'altro in quanto persona, in quanto essere umano cogliendone le potenzialità, le abilità le risorse e gli spazi di perfettibilità.

In merito ai risultati ottenuti, oltre ad una maggior consapevolezza e presa di coscienza del lavoro che intraprenderò una volta conseguita la laurea, questi tre anni di studio e specificamente questa relazione finale, mi hanno permesso di acquisire nuovi strumenti e abilità da impegnare nel mio futuro lavoro. Il percorso di tirocinio d'altra parte è stato il campo di prova, dove poter anche sbagliare e cadere, delle capacità e degli attrezzi da lavoro, precedentemente assimilati. Inoltre è stato per me un luogo protetto dove poter sperimentare, osservare, analizzare e, se possibile, mettermi in gioco. L'ultimo capitolo è un esempio concreto delle abilità personali e professionali che ho potuto mettere in campo. In primo luogo ho dedicato molto tempo all'osservazione, questo momento mi ha permesso di conoscere in profondità la realtà della comunità residenziale, le modalità operative degli educatori e i valori fondanti che stanno alla base dell'agire educativo. Solo dopo questa fase è stato possibile raccogliere, tramite le interviste, le informazioni e considerazioni che gli educatori possiedono sull'accoglienza in generale e sull'accoglienza ponderata. Infine ho avuto la possibilità di costruire, a partire dalla mia immaginazione, tre storie di minori e per ognuna di queste ho ipotizzato e definito la modalità di agire educativo, tenendo a mente la metodologia cardine dell'accoglienza ponderata. Ogni caso è caratterizzato da un elemento che lo contraddistingue, a partire da questo ho cercato di presupporre come avrebbe agito l'équipe educativa di fronte all'utente. Questa parte operativa, possibile solo grazie a tutti i passaggi precedenti, è stata il banco di prova per tutti gli strumenti e le tecniche che ho acquisito, in questi anni, dallo studio e della parte operativa derivata dallo stage.

Concludo questo scritto citando una narrazione, con cui sono venuta a contatto nel primo semestre universitario, che è stata poi rievocata dalla mia mente in vari episodi durante il tirocinio in comunità. Parlo del pentolino di Antonino, un breve manuale che tratta la tematica del trauma, del disagio e di come questo piccolo aspetto spesso pervada ogni aspetto della persona, anestetizzandone tutti gli altri per inglobarli

e fagocitarli. Per questo il pentolino, che rappresenta il trauma, diventa un peso per il minore e un costante ricordo della diversità che possiede rispetto agli altri. Successivamente Margherita insegna ad Antonino a trasformare il pentolino, valorizzando le proprie capacità e ponendo in secondo piano l'evento stressante, per poter mostrare la nostra parte fragile solo con chi ci fa sentire accolti.

«Antonino trascina sempre dietro di sé il suo pentolino.

Un giorno gli è caduto sulla testa... non si sa bene il perché.

Per via di quel pentolino, Antonino non è più come gli altri.

Ha bisogno di molto affetto. A volte è quasi imbarazzante.

È molto sensibile e ha un grande senso artistico.

Adora ascoltare la musica. Ha molte qualità.

Ma spesso la gente vede soltanto il pentolino che lui trascina dappertutto.

Lo trova strano... e anche inquietante.

In più, il pentolino gli complica la vita.

Si incastra dappertutto... gli impedisce di andare avanti.

Pochi si accorgono che Antonino deve faticare molto più degli altri per farcela.

E quando non ce la fa, si arrabbia moltissimo.

Allora piange. Dice parolacce, qualche volta picchia gli altri...

e ovviamente, viene sgridato.

Antonino vorrebbe tanto sbarazzarsi del suo pentolino, ma è impossibile.

Il pentolino è lì e non c'è niente da fare.

Un giorno, non ne può più e decide di nascondersi.

Pensa che così le cose saranno più semplici.

Rimane nascosto per molto tempo.

Poco a poco, la gente lo dimentica... e non gli chiede più niente.

Le cose non sono così semplici.

Fortunatamente, esistono persone straordinarie.

Basta incontrarne una... per trovare la voglia di tirar fuori la testa dal pentolino.

Lei gli insegna a convivere con il suo pentolino.

Gli mostra i suoi punti forti.

Lo aiuta ad esprimere le sue paure.

E trova che ha molto talento.

Antonino ritorna ad essere felice.

Lei gli confeziona una saccoccia per il suo pentolino.

Poi si separano.

Il pentolino è sempre lì, ma è molto più discreto...

e soprattutto non si incastra più dappertutto!

Finalmente Antonino può giocare con gli altri.

Ora, la gente lo trova pieno di qualità.

Eppure... Antonino è sempre lo stesso».

(Ius, Milani, 2011)

Ringraziamenti

Vorrei utilizzare queste ultime righe per ringraziare chi è stato al mio fianco durante questi tre anni universitari costellati di duro impegno, tenace caparbietà presente fino all'ultimo momento, amore verso lo studio e passione verso il futuro lavoro da educatrice.

Un sentito ringraziamento va al mio relatore De Vincenzo Ciro per avermi seguita fin dal primo momento con disponibilità e gentilezza. Ha saputo donare preziosi consigli soprattutto nei momenti di maggior indecisione, e lo ringrazio per l'infinita pazienza posseduta nei miei riguardi.

Mamma e papà: non posso non ringraziare coloro che per primi hanno creduto in me, nei miei sogni e nei miei obiettivi; sono grata dei vostri insegnamenti, del vostro sostegno e della vostra comprensione. Mi siete stati accanto fin dal primo momento in questo mio percorso di vita, alcune volte credendo in me più di me stessa, porterò sempre nel mio cuore le vostre parole e i vostri preziosi consigli.

Grazie ai miei fratelli Ginevra e Giacomo, per l'amore che ogni giorno mi donano. A Giacomo per sapere essere pungente nei momenti in cui ho bisogno di essere sgonfiata dalla mia rabbia e tornare a guardare il mondo senza filtri. A Ginevra, in primis per l'aiuto nella correzione della mia tesi e in secondo luogo per il legame che ad oggi, dopo tanto tempo, stiamo costruendo.

Ringrazio Giulia, mia piccola fiamma, che ha saputo tenermi viva nei momenti di maggior sconforto e, allo stesso tempo, ha sempre festeggiato con me anche il più piccolo traguardo.

Grazie a Benedetta, senza la quale probabilmente sarei ancora al primo anno di università alla ricerca della segreteria e di moodle, sei stata la mia supporter dal primo giorno in cui ci siamo conosciute e sai sempre rasserenato ogni tempesta della mia vita.

Grazie a Leonardo, che ha saputo essere al mio fianco quando l'università e gli esami si facevano troppo duri. Mi ha tenuto la mano anche durante le tempeste, cercavi sempre con me la giusta rotta della mia vita. Ti ringrazio perché tu sai che se le nostre strade non si fossero incrociate non sarei la donna che sono ora.

Un grazie al gruppo delle Caccaole. Grazie a Caterina che mi ha insegnato a ballare sul tempo della vita con camicie appariscenti e a saper fregarsene del giudizio altrui quando non è costruttivo.

Grazie ad Angelica, la mia perla rara, i nostri vissuti comuni ci hanno unite fin da subito. Tu mi hai dimostrato, con la tua travolgente energia e il tuo essere spumeggiante, che possiedo dentro di me la forza e la tenacia per percorrere un cammino che all'epoca mi incuteva paura. Mi hai dimostrato che l'amore ha diverse forme e colori, ma non per questo è meno importante.

Grazie ad Ilenia, il mio faro nel buio, mi ha insegnato quando sia importante esprimere e comunicare le nostre emozioni, ma soprattutto quanto sia essenziale nella vita ridere. Il tuo lato umano e comprensivo ha lenito delle mie ferite che cercavo di guarire da tempo, spero di aver ricambiato con il mio lavoro di agenda e ricordo delle scadenze scolastiche, come le chiami tu.

Grazie a Nicla, la mia prima coinquilina tra la fitta nebbia di Rovigo, da lei ho imparato la dedizione nel credere nei propri sogni, mi hai insegnato quanto sia fondamentale lottare per le proprie battaglie anche quando sembrano già perse in partenza. Con lei ho condiviso del tempo che sembra un'eternità e un insieme di esperienze che hanno unito le nostre anime nel profondo.

Un grazie a Rovigo, in particolare all'appartamento 25B, che in poco tempo è diventato luogo di incontro, confronto, scontro e molto grosse risate. Grazie per tutte le cene condivise, per avermi fatto sentire a casa anche a chilometri di distanza, per l'amore e la serenità che mi avete permesso di riscoprire. Quel piccolo appartamento è diventato un luogo di conforto dal mondo quando questo faceva troppa paura.

Grazie ai ragazzi che ho incontrato nell'ultimo periodo Enrico, Filippo, Marco e Devis. Siete stati una grande scoperta, siete riusciti a migliorare gli aspetti del mio carattere che risultano taglienti allo stesso tempo amandomi per quella che sono. Grazie per avermi fatto vivere dei momenti indimenticabili che porterò sempre nel mio cuore.

Un grazie speciale alla mia pazza famiglia, in particolare ai miei assurdi cugini. Siete troppi da nominare tutti, ma ognuno di voi a modo suo ha saputo essere al mio fianco, offrirmi dei consigli preziosi e saper sdrammatizzare quando necessario. Avete reso la mia vita leggera e spensierata quando il peso dei miei pensieri mi sovrastava, per questo vi sono grata.

Un grazie anche alla comunità Alibandus, che mi ha aperto le porte dal primo giorno, il tirocinio presso di voi è stato illuminante introspettivo e motivo di grande crescita personale e professionale. È stato un onore per me poter parlare di voi nella mia tesi di laurea.

Infine ringrazio tutte le persone che non ho nominato, ma che ho incontrato durante questo lungo percorso. Se sono arrivata qui oggi è grazie al supporto di tutte le persone che fanno parte della mia vita, mi sento infinitamente amata da voi e sarò sempre grata di tutti gli insegnamenti che mi vengono offerti ogni giorno. Mi portano ad essere giorno dopo giorno una persona migliore.

Bibliografia

Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C., Serbati S., (2012) Crescere fuori famiglia, Regione Veneto e Osservatorio Regionale Politiche Sociali.

Ricci S., & Spataro C., *Una famiglia anche per me* (2006). Erikson.

Lazzarini E. (2013) "Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne." Percorso di conoscenza di una comunità educativa per minorenni attraverso la raccolta di storie di vita dei suoi protagonisti. Università Ca' Foscari, Venezia

Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023

Assemblea generale della Società delle Nazioni, Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo 1924. Ginevra.

Legge numero 149 del 2001.

Articolo 118 della Costituzione Italiana.

Berizzi P., *L'educazione di un fascista*(2020), Feltrinelli Editore.

Tamaro A., *Venti anni di storia* (1953). Roma, Editrice Tiber, Roma.

Conti F., & Silei G., *Breve storia dello stato sociale* (2005) Carocci.

Bruno G., *Fascisti: gli italiani di mussolini il regime degli italiani* (1994). Mondadori.

Belotti V. (a cura di), (2009) Quaderno 48 "Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie", edito dal Centro nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'adolescenza di Firenze.

Linee guida per la "Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori".

Piano sanitario nazionale per il triennio 1998-2000

Decreto legislativo 509/92

Codice civile 403

Linee guida per l'affidamento familiare, 2013

Agostinetto L., *Educare, epistemologia pedagogica logica formativa e pratica educativa* (2013). Pensa Multimedia Editore.

Deliberazione della Giunta regionale n.502 del 2004

Balzan V., *Nuovi contesti di sviluppo della pratica educativa. La figura professionale dell'educatore nel welfare di comunità* [New contexts of development of educational practice. The professional figure of the educator in community welfare]. Università di Bari.

Legge lori numero 205 del 2017.

Pericle., *Discorso agli ateniesi* 431 a.C. (34-35), tratto da Tucidide, storie, II.

Milan G., *A tu per tu con il mondo. Educare al viaggiare interculturale nel tempo dei muri* (2020), Pensa MultiMedia Editore.

Cima R., *Attraverso lo sguardo* (2019). Carocci Editore.

Cabiati E., *Il coordinamento d'équipe passo dopo passo. Metodologia e strumenti per i servizi del welfare* (2021). Erikson.

Nomenclatura interregionale degli Interventi e Servizi sociali, 2013

Decreto Ministeriale 308/01 concernente i requisiti minimi strutturali e organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale a norma dell'art. 11 della L.328/00

Progetto Educativo Comunità Alibandus, (2013) Mismar, Percorsi Educativi di Accoglienza, Cooperativa Adelante e Casa sull'Albero

Bronfenbrenner U., (1979). *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*. Cambridge: Harvard University Press. (tr. it. *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino, 1996)

Santinello M., Vieno A. & Lenzi M., *Fondamenti di psicologia di comunità* (2009). Il Mulino.

Galbo J.J., (1984) *Adolescence perception's of Significant Adults: A Review of the Literature*, in *Adolescence*, 19, pp. 951-970.

Ius M. & Milani P., (2011) *Educazione, pentolini e resilienza. Pensieri e pratiche per co-educare nella prospettiva della resilienza a scuola*. Kite editori.

Ù

Sitografia

<https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/4311/1/TESI%20DI%20DOTTORATO.%20OLE%20OPERE%20PIE%20DAL%20LIBERALISMO%20AL%20FASCISMO.pdf>

https://tesi.luiss.it/18675/1/116603_CAPACCHIONE_CLAUDIA.pdf

https://salute.regione.veneto.it/html/documents/att_accreditamento_allegatoa.pdf

[https://www.treccani.it/enciclopedia/xenia_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/xenia_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica))

https://www.europarl.europa.eu/ftu/pdf/it/FTU_4.2.2.pdf

Appendice

Allegato numero 1

SCHEDA DI SEGNALAZIONE

Luogo e data	
Persona che riceve la segnalazione (settore)	

Ente segnalante

Nominativo	
indirizzo	
Telefono	
fax	
mail	

DATI FAMIGLIA

Composizione del nucleo

Grado di parentela	Cognome	Nome	Data di nascita	Professione	Scuola

Situazione genitori

Conviventi	Separati	Divorziati	Single	altro	
------------	----------	------------	--------	-------	--

Residenza del nucleo

Comune	
Provincia	
Ulss n.	

Nazionalità	
-------------	--

DATI RAGAZZO

Provenienza

famiglia origine		affido		altra comunità		altro	
---------------------	--	--------	--	-------------------	--	-------	--

Prima segnalazione

(specificare)

Tipo di provvedimento

(specificare)

Interventi passati e in atto (minore e famiglia)

(specificare)

CARATTERISTICHE della FAMIGLIA

Nazionalità		Religione	
-------------	--	-----------	--

Storia familiare

(specificare)

Cura di base

[come si caratterizza la cura fisica del bambino/ragazzo rispetto ad alimentazione, l'abbigliamento, la casa? Viene protetto dai pericoli? Viene consolato?]

(specificare)

Affettività

[riceve affetto dalla famiglia? Se sì da chi? Come?]

(specificare)

Regole

[vengono date regole al bambino/ragazzo? Da chi e come?]

(specificare)

Gioco

[viene incoraggiato nei suoi interessi? Riceve risposte incoraggianti e stimolanti?]

(specificare)

Rapporti scuola e altre risorse

[la famiglia ha rapporti e di che tipo con la scuola? E gli attori di Attività ricreative? Se si chi li ha?]

(specificare)

Orientamenti valoriali e culturali

[il minore conosce la sua storia familiare e culturale? In tale storia viene incluso un sistema normativo che lo aiuta a sviluppare dei valori?]

(specificare)

CARATTERISTICHE BAMBINO/RAGAZZO

Quale livello di autonomia e indipendenza?]

(specificare)

Relazione con gli altri

[Com'è la relazione del bambino/ragazzo con la famiglia? Ha relazioni amicali? Ha relazioni con altri adulti significativi?]

(specificare)

Apprendimento

[Qual è il rapporto del bambino/ragazzo con la scuola? Ha aspirazioni future?]

(specificare)

INFORMAZIONI AMBIENTE D'ORIGINE

Rete familiare e sociale

[eventuali figure significative fra nonni, cugini, zii e amici]

(specificare)

Situazione abitativa

[alloggio adeguato? Zona di residenza? Cambio spesso di residenza?]

(specificare)

Situazione lavorativa, condizione economica

opportunità di formazione e lavoro nell'ambiente d'origine? Lavoro o mancanza di lavoro incide sul rapporto della famiglia con il bambino/ragazzo? Com'è la condizione economica della famiglia?

(specificare)

Risorse del territorio e senso di appartenenza

[ci sono risorse nel territorio in cui famiglia e minore possano accedere nel tempo libero? Quale accessibilità ai servizi? Nel territorio ci sono iniziative che danno la possibilità di costruire relazioni sociali? Esistono pregiudizi e tensioni verso bambino/ragazzo e/o famiglia che possono mettere a repentaglio la possibilità del nucleo di star bene nel luogo in cui vivono?]

(specificare)

AREA SERVIZIO

Motivazione all'intervento

[motivare la richiesta dell'intervento rispetto al contesto in cui si realizza]

(specificare)

Obiettivi/risultati attesi

(specificare)

Tempi previsti per il progetto

(specificare)